

Non disturbate il quartier generale. La socialdemocrazia contro il movimento

Marco Bascetta

Gli anni '80, quando si sentono accondiscendenti e sentimentali, sono soliti riconoscere ai movimenti del passato prossimo qualche nobiltà di intenzioni naufragata nella generale insipienza, nella perfida manipolazione di alcuni, nella disperazione di altri. «Coloro i quali, colle più pure intenzioni e col più ardente zelo per la buona causa per mancanza di lumi o di coraggio l'hanno fatta rovinare (...), mi debbono perdonare se nemmeno per amicizia offendendo quella verità che deve esser sempre cara a chiunque ama la patria e debbono essere lieti se, non avendo potuto giovare ai posteri colle loro operazioni, possano almeno esser utili cogli esempi de' loro errori e delle sventure loro». Questo scriveva nel 1800, Vincenzo Cuoco introducendo il suo celebre *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Si rivolgeva ai rivoluzionari sconfitti, a coloro che avevano commesso l'errore fatale di voler «guadagnar gli animi di molti, prestando loro quelle idee che erano di pochi». E' una colpa simile che le grandi organizzazioni storiche del movimento operaio e i loro intellettuali hanno sovente imputato al ciclo di lotte, alle idee, ai raggruppamenti che hanno occupato la scena politica europea nella seconda metà degli anni '60 e nel corso degli anni '70. E, in particolar modo, a quel movimento degli studenti tedeschi, così minoritario, così fortemente segnato dall'idea di *Aufklärung* (di 'rischiamento' delle coscienze), così affascinato dall'esibizione esemplare dell'uomo nuovo, così saldamente attaccato ai principi, così ossessionato dalla rivolta etica contro il passato nazionalsocialista, che dilagò e si consumò, pur senza esaurirsi, tra il 1965 e il 1970. Quel che è certo è che la Socialdemocrazia tedesca (e chi, qui da noi, ne riscopre tardivamente le virtù) non avrebbe potuto decentemente affermare quel che invece Vincenzo Cuoco legittimamente scriveva in una lettera a N. Q.: «Tutto ciò è avvenuto senza che io vi avessi avuto la minima parte, senza che neanche lo avessi potuto prevedere».

La rinuncia socialdemocratica

La Spd, invece, fece con zelo la sua parte nel rendere «idee di tutti» le idee autoritarie che erano state di molti, ma che molti altri, negli anni '50, avevano avvertito e che una folta minoranza aveva continuato a combattere per tutto il corso degli anni '60. In seguito non avrebbe mai riconosciuto a sé stessa l'onore dell'«esempio negativo», rimasto triste monopolio della sconfitta del movimento antiautoritario. Quel movimento che, nell'ultimo scorcio degli anni '60, si era almeno sforzato di vedere e capire le ragioni del proprio isolamento. Durante un *teach in* alla fine del 1969 all'università di Francoforte Hans Jürgen Krahl argomentava: «Siamo giunti ad una situazione fatale: dobbiamo organizzare un movimento dell'intelligenza scientifica che astrattamente conosce, sì, il corso della storia capitalistica, ma che non è più in grado di mediare questa conoscenza con i concreti bisogni delle masse. La causa sta in noi: dopo il fallimento delle rivolte antiautoritarie di emancipazione, le quali, idealisticamente, non hanno compreso la propria natura, ci siamo sbarazzati del dibattito sull'emancipazione che si svolgeva nel movimento». In quell'ardua mediazione nessuna forza della sinistra si sentì in dovere di offrire un contributo.

Era stato, quello degli anni '60, un movimento colto, «intelligente», avanzato. I suoi eccessi «illuministi» ben si giustificavano in presenza di un vero e proprio fenomeno di «oscurantismo» moderno i cui principali e velenosi ingredienti constavano dell'«oscuramento» del passato nazista e dell'ideologia manichea ed emergenziale della guerra fredda. Questi ingredienti erano penetrati a fondo nelle vene e nelle arterie del movimento operaio organizzato e occupavano saldamente

il cuore dei ceti medi.

La socialdemocrazia rinunciò, durante quasi tutto il corso degli anni '60, a rappresentare l'anticorpo politico di questa «normalizzazione» perversa e vi rinunciò con tanta maggior convinzione quanto più si andava esaurendo la «forza propulsiva» del miracolo economico degli anni di Adenauer e Ludwig Erhard. Non voglio rievocare in alcun modo il dibattito, per molti versi fuorviante, sulla cosiddetta «germanizzazione», che si svolse una decina di anni fa in Italia, ma certo è che nella Repubblica federale si sperimentarono con grande anticipo modelli e comportamenti politici che avrebbero avuto, in seguito, una certa fortuna, almeno «teorica», anche al di qua delle Alpi. In primo luogo quel governo di «unità nazionale» del 90 per cento che fu la «grande coalizione», guidata dal democristiano Kurt Georg Kiesinger (cancelliere), personaggio uscito tutt'altro che senza macchia dagli anni del nazionalsocialismo, affiancato dall'esule antifascista Willy Brandt (vice cancelliere e ministro degli esteri).

L'opposizione, una malattia

Si creava, con la «grande coalizione», una società del «consenso assoluto» (politicamente perseguito e imposto, proprio quando socialmente rischiava di venire a mancare) che non contemplava più né ruolo né senso di una forza di opposizione. Anzi, l'idea stessa di opposizione e di conflitto venne recepita, in quegli anni, come una grave patologia sociale da eliminare pressoché a qualsiasi prezzo. Si era realizzata, più o meno, la *formierte Gesellschaft*, quella «società integrata» che era stata il sogno orwelliano in salsa atlantica e in regime di economia di mercato già coltivato dal cancelliere Erhard. Una società con tutto il movimento operaio impegnato nella salvaguardia acritica dell'esistente, anzi nel compito di «correggere» questo esistente in modo da scongiurare qualsiasi futura possibilità di dissenso e di trasformazione. Una pace cimiteriale all'interno, fondata sulla prevenzione dei conflitti, mentre si affilavano le armi rivolte contro il nemico d'oltrecortina.

Com'era arrivata la socialdemocrazia a questo storico ingresso nel palazzo del potere? Come una forza agguerrita che esibiva le sue credenziali antifasciste e che faceva pagar caro il prezzo del consenso popolare, che la droga del «miracolo economico», in via di esaurimento, non riusciva più a «corrompere»? No, c'era arrivata nel peggiore dei modi, attraversando tutte le possibili forche caudine, le rinunce più solerti, l'epurazione dei suoi quadri, il più sconcertante impoverimento del concetto di democrazia e di pluralismo, l'orrore per il conflitto e per gli interessi diretti e meno mediabili della classe operaia. Altro che Bad Godesberg, altro che l'accantonamento dei principi del marxismo e la rinuncia alla lotta di classe. Se «solo» di questo si fosse trattato, la Spd non si sarebbe ritrovata ben presto a fare i conti con un vasto e tenace movimento *antiautoritario* (conti che a vent'anni di distanza non sono affatto conclusi, come dimostrano i rapporti tutt'ora spinosi con i verdi e con le insorgenze sociali). La socialdemocrazia, ossessionata dall'idea di divenire «*regierungsfähig*» «capace di governare», («governabilità» ecco un altro concetto ancora in voga, che si sperimentava nei primi anni '60 in tutta la sua sconcertante vuotozza, in tutto il suo cinismo senza contenuti), si disfaceva sfacciatamente delle due grandi battaglie, ideali e politiche, che erano state le bandiere della sinistra in quegli anni. Due battaglie di purissimo contenuto democratico e garantista: quella contro l'armamento atomico e quella contro la legislazione di emergenza.

Nel 1960 il congresso della Spd ad Hannover aveva fatto piazza pulita di ogni opposizione all'armamento

atomico della *Bundeswehr* e in generale alla dogmatica dell'atlantismo. Cadeva anche ogni obiezione contro la coscrizione obbligatoria, fino allora fortemente osteggiata. Esattamente un anno dopo, nel novembre del 1961, veniva dichiarata ufficialmente l'incompatibilità tra l'appartenenza alla Spd e a quella che era stata la sua organizzazione studentesca, il *Sozialistischer deutscher Studentenbund* (SDS), destinato a diventare per tutto il decennio, la spina dorsale dell'opposizione extraparlamentare (APO). In agosto era stato edificato il muro di Berlino, potente simbolo della guerra fredda e di una condizione che non lasciava altra scelta dall'essere soldati disciplinati e obbedienti dell'uno o dell'altro schieramento. «Andatevene dall'altra parte» era l'invettiva con cui la stampa di Axel Springer e i suoi molti lettori avrebbero da allora in poi accompagnato ogni affacciarsi dell'SDS e dell'intera opposizione extraparlamentare (potremmo anche dire opposizione *tout court*, visto che il parlamento si avviava a diventare una sorta di organo consultivo del governo) sulla scena pubblica.

Ma questi erano solo i primi passi della breve marcia attraverso i cedimenti che avrebbe condotto la Spd verso la «grande coalizione». Gli elettori non premiarono la socialdemocrazia, riveduta e corretta, né nel 1961, né nel 1965. Col congresso di Hannover del '64 l'adagiamento totale sulla politica di riarmo atomico della Nato fu portato a compimento. Infine, il congresso di Dortmund, nel giugno del 1966, liquidò l'ultima, crucialissima battaglia della sinistra e del movimento democratico, quella contro la legislazione di emergenza: quei famigerati *Notstandsgesetze*, perennemente riproposti dalla destra democristiana a partire dal 1958, e contro cui la socialdemocrazia e i sindacati si erano battuti (impedendone l'approvazione) con una saldezza di principi che mai avrebbe lasciato sospettare il voltafaccia del '66. A tanto arrivò la vuota idea di «governabilità».

Scrivendo Enzo Collotti nella sua *Storia delle due Germanie* (Einaudi 1968): «Ma su nessun punto della politica dei due maggiori partiti era possibile ormai riscontrare divergenze sostanziali, tanto più dopo che il congresso di Dortmund del giugno 1966 ebbe fatto giustizia anche dell'ultima residua opposizione che ancora si agitava nelle file socialdemocratiche ai progetti governativi di leggi eccezionali. Cadeva infatti ogni opposizione di principio anche contro questo progetto passibile di modificare in senso apertamente autoritario l'ordinamento costituzionale della Repubblica federale». Si sperimentava così la «riforma costituzionale» sotto la cappa asfissiante di tre dogmi indiscutibili: governabilità, stabilità, sicurezza, con l'impegno, neanche troppo implicito, di sacrificare in loro nome ogni conflitto e ogni dinamica sociale.

La democrazia sospesa

Contro la legislazione d'emergenza, nei primi anni '60, la centrale sindacale unitaria (DGB) si era battuta con convinzione, poiché quelle norme, insistentemente riproposte, intaccavano in maniera particolarmente grave i diritti sindacali (imposizione del servizio del lavoro e abolizione della libera scelta del posto di lavoro, limitazione fino alla sospensione del diritto di associazione e di sciopero, limitazione della libertà di stampa). La punta di Jiamante nella lotta dei sindacati contro i *Notstandsgesetze* era stata la Ig Metall, il sindacato metallurgico e il suo presidente Otto Brenner. Nel '62, il congresso del Dgb respinse senza mezzi termini la legislazione di emergenza e, ancora nel '65, il congresso di Berlino confermò il rifiuto. Ma mentre l'inflessibile Brenner si spingeva a proporre grandi mobilitazioni di massa in difesa della democrazia, fino a rievocare l'esempio dello sciopero generale del

DAL CANCELLIERE BRANDT ALLA SCONFITTA ELETTORALE

1920, nel DGB, sotto la pesante pressione socialdemocratica, prendeva piede una crescente disponibilità verso i *Notstandsgesetze*. Alla fine, solo un'Ig Metall in seria difficoltà restò l'unico interlocutore dell'opposizione extraparlamentare nelle ultime spasmodiche battute della lotta contro la legislazione d'emergenza. Con ben poche residue speranze, ancora al DGB si rivolgeva Hans Jürgen Krahl in un discorso pronunciato sul Römerberg di Francoforte, il 27 maggio del '68, a un mese dalla definitiva approvazione della legislazione d'emergenza: «Che cosa fanno, invece i vertici sindacali, a livello unitario, per sostenere la nostra lotta? La direzione unitaria del Dgb ha spiegato che, qualora le leggi di emergenza fossero approvate con una maggioranza dei due terzi, si tratterebbe di un atto legale e bisognerebbe attenersi alle nuove norme. Ma è possibile che il Dgb non capisca che la dittatura straordinaria spazzerà via le esigenze sociali degli operai?». La maggioranza dei due terzi c'era, con i voti della socialdemocrazia. In giugno, i *Notstandsgesetze*, furono approvati. Per il movimento antiautoritario, che aveva raggiunto il suo apice e mobilitato centinaia di migliaia di persone, per il movimento sindacale, per la democrazia tedesca, fu una catastrofica sconfitta. L'Sds sarebbe sopravvissuta di un solo, difficile anno alla disfatta del giugno 1968 (la ratifica ufficiale dell'autoscioglimento avvenne nel 1970). La Repubblica federale sperimentava così la prima draconiana «legislazione straordinaria», inventata e approvata «a freddo» di fronte ad una emergenza del tutto ipotetica e immaginaria, che racchiudeva, tuttavia, non solo uno strumento micidiale di limitazione della democrazia, ma anche, tutta intera una filosofia di governo autoritaria, una «autonomia del politico» sacralizzata e «armata». Questo mostro era stato partorito dal «compromesso» conservativo tra un grande partito del movimento operaio e la restaurazione democristiana. Dalla generale idolatria per la vuota idea di «governabilità».

Filosofia dell'emergenza

Ma cosa erano i *Notstandsgesetze*? Si trattava di un insieme di norme che modificavano la Costituzione nel senso di limitare, in date circostanze, (non solo né soprattutto belliche), i diritti e le libertà civili di singoli e di associazioni: dall'abolizione del segreto postale e telefonico, all'estensione del fermo di polizia, dal controllo della libera circolazione e della libera scelta del posto di lavoro all'impiego dell'esercito contro ipotetici «insorti», dall'accantonamento del potere dei Länder alla sostituzione della Camera con un Parlamento ristretto d'emergenza. Si riconosceva perfino ai cittadini «leali» un cosiddetto «diritto di resistenza» che consisteva nell'autorizzarli all'uso della forza contro gli ipotetici nemici dello stato. Da pochi mesi, è bene ricordarlo, un fanatico aveva sparato tre pallottole nella testa di Rudi Dutschke. Questa generale sospensione della democrazia poteva essere posta in atto in «stato di emergenza interna o esterna». Tanto in presenza di crisi internazionali, dunque, quanto in presenza di un inasprimento (molto arbitrariamente quantificabile) dei conflitti sociali.

Era passato il principio, di inaudita gravità, che la democrazia — concepita, fra l'altro, come un ordine istituzionalmente non conflittuale — poteva e doveva essere difesa con mezzi non democratici. I diritti diventavano così concessioni revocabili da parte dello stato. A garantire dall'abuso di queste norme, la cui semplice esistenza costituiva già di per sé un intollerabile abuso, doveva bastare la presenza nel governo di quella socialdemocrazia che di queste leggi aveva, alla fine, interamente condiviso la filosofia. Si pretendeva, dunque, la fede nelle salvifiche virtù della presenza, come che fosse, di una organizzazione del movimento operaio, (che peraltro da Bad Godesberg in poi non si definiva più come tale) nelle stanze del potere. Una



favola, che ha una lunga storia.

Il parlamento federale discuteva e approvava questa «dittatura costituzionale», proprio mentre Parigi viveva la sua «rivoluzione di maggio» e la Germania era attraversata da un'ondata di movimento che, dopo l'attentato contro Rudi Dutschke (11 aprile 1968), aveva riversato nelle piazze centinaia di migliaia di persone. Si sarebbe poi detto sfacciatamente, che proprio quell'ondata di movimento aveva favorito l'approvazione delle leggi d'emergenza, leggi che la destra proponeva da sempre e che la socialdemocrazia aveva inghiottito e digerito da almeno un paio di anni. E anche questa è una favola ricorrente.

«Andate dall'altra parte»

Tre erano stati i bersagli principali del movimento antiautoritario, che aveva dovuto fare i conti con una repressione pesantissima e una ostilità sociale fomentata e organizzata senza ritegno (alla Repubblica federale dobbiamo anche la sperimentazione della «maggioranza silenziosa» e del suo uso politico): la guerra imperialista in Vietnam, il monopolio manipolatorio dei mezzi di informazione, e, appunto, i *Notstandsgesetze*. La logica, e non l'ideologia, teneva insieme questi tre fenomeni: il riconoscimento, che in essi si poteva leggere, dei limiti strettissimi concessi dalle democrazie occidentali, limiti che, in Germania con la massima evidenza, gettavano una luce sinistra sui conti lasciati in sospenso con l'esperienza del nazionalsocialismo. In poche parole, in essi il pluralismo si rivelava una finzione revocabile, il «sistema» si dichiarava non suscettibile di correzioni o trasformazioni, il «consenso» una «coercizione». Non restava che quell'invito di «andare dall'altra parte». E l'opposizione extraparlamentare non ci andò, né in senso reale, né in senso metaforico.

Poiché la società tedesca che si esprimeva nella politica della «grande coalizione» concepiva sé stessa come una realtà priva di contraddizioni, cui ripugnava qualsiasi dinamica conflittuale, l'Sds e il variegato mondo dell'opposizione extraparlamentare restarono l'unico luogo di ogni intelligenza del conflitto e delle contraddizioni, di ogni pensiero critico, di ogni riflessione problematica sul presente. Da lì, da quella realtà, che negli anni '60 era stata espulsa come una scoria o un residuo dall'evoluzione della politica socialdemocratica, sarebbero poi venuti gli spunti, gli strumenti i brandelli di coscienza capaci di fornire qualche sostanza e qualche idea ai successivi ripensamenti sulla storia e sulle prospettive della sinistra tedesca. Di quella «rispettabilità governativa», per il cui conseguimento la Spd tanti sacrifici aveva fatto alla fine degli anni '50 e nel corso degli anni '60 resta invece oggi ben poco di utile.

Il cancelliere di ferro

Certo, nel 1969 la Cdu/Csu sarebbe stata sospinta all'opposizione e l'*Ostpolitik* di Willy Brandt avrebbe portato con sé un visibile mutamento di clima, una iniziativa europea sul piano della distensione fino allora inedita. Ma di riforme quella stagione sarebbe stata ben povera, nonostante le speranze suscitate dalla breccia che si era aperta nel cielo plumbeo della «grande coalizione» (e di «piombo» presto si sarebbe tornato a parlare), né mai fu riabilitato il conflitto sociale. E più poveri ancora furono gli anni del cancellierato di Helmut Schmidt con la sua filosofia tecnocratica/conservatrice, il suo culto dell'efficienza (ivi compresa quella poliziesco-repressiva), la sua continuità con lo spirito dei *Notstandsgesetze*. In quegli anni la figura del cancelliere «di ferro» si sovrappose sempre più prepotentemente all'identità vieppiù evanescente di un partito in cui cominciavano a manifestarsi crescenti disagi, accentuati dalla questione dell'energia nucleare e dall'installazione dei missili di teatro europei. Erano gli anni della razionalizzazione tecnico-scientifica del controllo sociale e della repressione preventiva, in nome di un concetto di «sicurezza» e «stabilità» che non lasciava residui e non ammetteva limitazioni da parte di altre «ragioni», pubbliche o private che fossero.

In questa linea di evoluzione, partita dall'inafausto congresso di Dortmund del '66, non vi fu soluzione di continuità, come non ve ne fu nell'isolamento dell'opposizione, affidata in esclusiva a chi rimaneva fuori o ai margini dell'establishment politico e istituzionale, fino all'insorgenza verrebbe.

Un prestigioso cancelliere non bastava, in ogni modo, neanche sul piano del consenso elettorale, a compensare la vita spettrale del partito che lo aveva espresso. Prima o poi la sconfitta sarebbe arrivata e puntualmente arrivò ad opera di un pallido politico come Helmut Kohl.

Così si concludeva la parabola della socialdemocrazia tedesca al potere, partita dallo «stato di cose esistente» e approdata allo «stato di cose esistente» senza aver prima demolito ogni ipotesi e strumento che avrebbe potuto servire alla sua trasformazione. Che cosa ci si possa trovare di «esemplare» in questa vicenda, se non nel senso indicato da Vincenzo Cuoco, in che cosa la Spd abbia «girovato ai posteri con le sue operazioni» è ben difficile dirlo. Certo, ci sono i fermenti che, dopo la sconfitta, hanno attraversato le file del partito, ma è ben dalla riflessione sull'esempio «de' loro errori e delle loro sventure» che questi fermenti hanno tratto qualche forza, e dagli avvertimenti lucidi e inascoltati del movimento degli anni '60. Ma a queste amare riflessioni gli ammiratori italiani della socialdemocrazia tedesca sono ancora lontani dall'arrivare. Il ritardo è preoccupante, soprattutto se si aspira a ripercorrere l'intera via crucis.

LA DECOMPOSIZIONE DEL VECCHIO QUADRO POLITICO



Le elezioni parlamentari del settembre del 1969 hanno segnato una tappa periodizzante nella storia della Repubblica Federale tedesca: da esse infatti ha preso l'avvio la coalizione social-liberale, che, ad onta della sua dissoluzione nell'autunno del 1982 e del successivo ritorno al potere della Cdu-Csu, ha significato una rottura netta con la tradizione conservatrice della Germania di Adenauer e della «guerra fredda». Tuttavia, questa constatazione di per sé non darebbe ragione dei connotati di novità e di cambiamento che sono in essa implicati se non si richiamassero i precedenti politico-sociali nel cui contesto avvenne l'elezione del nuovo Bundestag.

Il 1969 mise fine a un ventennio di monopolio del potere della Cdu-Csu, realizzato con il sostegno attivo delle potenze occidentali garanti dell'integrazione della parte Ovest della Germania divisa nel sistema atlantico come patto di alleanze, sistema politico e sistema di valori. La frattura dell'unità tedesca e le opzioni diverse che sulla sua base furono compiute dalle forze politiche tedesche comportarono per lunghi anni anche l'esclusione della socialdemocrazia da ogni possibilità di accedere a posizioni di governo: la scelta occidentalista senza riserve della Cdu di Adenauer offriva infatti alle potenze occidentali la sicurezza di poter contare nel confronto con il blocco sovietico su un avamposto continentale di totale lealtà sino all'oltranzismo. Questa fedeltà fu pagata dai vincitori anche con la disponibilità a chiudere più di un occhio sul passato nazista della Germania.

Il rovesciamento di posizioni del 1969 era in qualche misura prevedibile: la compattezza delle linee politiche della Repubblica Federale tedesca era già stata infranta nel 1966, allorché la Cdu-Csu era stata costretta a cooptare la Spd nella «grande coalizione», con lo scopo di arginare le incrinature ormai aperte nella

politica interna ed economica, dopo la fine del boom della ricostruzione e l'insorgere di segni gravi di recessione tali da pregiudicare anche il modello di pace sociale e le tentazioni corporative ricorrenti che facevano parte integrante dell'immagine della repubblica federale coltivata da Adenauer e da Erhard. Ma incrinata ormai era la prospettiva della repubblica federale anche nella politica estera, nella quale l'oltranzismo della guerra fredda, rinnovato nell'ostilità nei confronti della repubblica democratica della Germania orientale e nella subalternità all'imperialismo americano (particolarmente evidente nel caso del Vietnam), aveva finito per cacciare la repubblica federale in un vicolo cieco, nella stretta fra la chiusura totale e l'impotenza verso l'est e la soggezione più passiva verso l'America.

Il risveglio della coscienza critica

I fermenti che già nel 1966 avevano anticipato la decomposizione del vecchio quadro politico, confluirono tra il 1967 e il 1969 nella contestazione studentesca e giovanile. Dietro al nuovo equilibrio politico che si rivelò attraverso le elezioni del 1969, vi era la spallata della contestazione che diede voce al potenziale critico e ai contraddittori segnali e movimenti che si agitavano da parecchi anni ormai all'interno della società tedesca. È troppo noto quanto la questione del Vietnam abbia rappresentato un momento centrale nel risveglio di una coscienza critica nella Rft; sotto l'emergere del conflitto generazionale, il rifiuto delle più giovani generazioni di accettare la complicità con le scelte dell'imperialismo statunitense coinvolgeva una problematica assai più complessa e assai più strettamente legata alla realtà tedesca di quanto a prima vista non possa sembrare. Rivolta politica ed etica insieme contro la generazione dei padri, il rifiuto di farsi complici

del genocidio nel Vietnam era anche il modo per riproporre una lettura critica del proprio passato, per mettere sotto processo il silenzio e la rimozione dei padri di fronte alla natura del regime nazista e alla necessità di fare i conti con quel passato. Senza tenere conto di questo fattore, l'intransigenza morale della contestazione rimarrebbe incomprensibile: laddove il cancelliere Erhard, 5 anni prima, aveva proclamato la fine del dopoguerra, con il sollievo che gli veniva dalla certezza che la consegna del silenzio sul passato recente della Germania aveva passivamente aggregato il consenso intorno alla Cdu, l'inquietudine dissacrante delle nuove generazioni apriva un cuneo affilato in una memoria che molti avrebbero preferito seppellire nella rimozione. Ancora Nel gennaio del 1983, per i 50 anni dall'ascesa al potere del nazismo, uno dei capiscuola della nuova storiografia tedesca poteva attribuire a merito della contestazione studentesca la riapertura del discorso sul passato nazista estraendolo dall'equivoco silenzio che aveva caratterizzato l'era Adenauer. Ma questa non era che una delle spie della situazione di rottura che fermentava nella Rft. Il terzomondismo che fu indissociabile dalla protesta studentesca — non è un caso che Benno Ohnesorg fu ucciso durante una manifestazione contro lo scià di Persia — non faceva parte solo della contestazione imperialista: più immediatamente esprimeva la critica radicale contro il modello di sviluppo del capitalismo tedesco occidentale. Ad essere messi in discussione era il consumismo del capitalismo avanzato, il sistema di valori su cui, una volta steso il silenzio sul passato dell'atmosfera ambigua di conciliazione nazionale, si era costruito il consenso nell'epoca della guerra fredda. La distensione nella Rft arrivò in ritardo, come in ritardo arrivò nella Rdt. Nella Rft essa non significò solo la rimessa in discussione della collocazione internazionale della

LA FORZA INNOVATIVA DEL MOVIMENTO

Germania divisa, ma soprattutto la critica dall'interno della società dei consumi, del benessere che aveva consentito l'omologazione degli atteggiamenti politici dei comportamenti sociali; dopo la metà degli anni '70 con l'insorgere di difficoltà economiche e di bisogni sociali fin lì non espressi, la fiducia in un ottimistico sviluppo senza fine venne meno.

L'allentamento della pressione e delle tensioni da guerra fredda, che furono sempre un potente strumento di compattamento del sistema e del consenso, riaprirono elementi e prospettive di conflittualità sociale e di dialettica politica dando voce a una forte richiesta di cambiamento, contro l'omologazione della stampa, contro la monopolizzazione della vita economica, contro l'irrigidimento autoritario della vita istituzionale e politica. Non di generica insofferenza si trattava, né solo di attivi gruppi minoritari.

L'«opposizione extraparlamentare»

Nel corso del 1968, l'approvazione della Notstandsgesetzgebung, della cosiddetta legislazione d'emergenza, aveva messo in evidenza, il potenziale di trasformazione autoritario della democrazia che era implicito nel sistema politico di Bonn.

La lotta contro la legislazione d'emergenza, insieme al movimento contro la «morte atomica» e alle iniziative pacifiste delle marce pasquali, era stato nel decennio precedente uno dei momenti centrali dell'aggregazione di massa della protesta politica e sociale: la contestazione studentesca fu in larga parte protagonista ed erede di questa forma di «opposizione extraparlamentare», che aveva fatto un pezzo di strada insieme ai sindacati e alla socialdemocrazia, ma che tendeva a radicalizzarsi e a coinvolgere nella critica e nella protesta anche sindacati e socialdemocrazia nel momento in cui questi, entrando nell'area di governo, tendevano a sganciarsi dal movimento di protesta e addirittura ad isolarlo.

Ancora alla metà del 1968, Ulrike Meinhof, traendo il bilancio dalla battaglia perduta contro l'approvazione delle leggi d'emergenza, indicava l'obiettivo della protesta nella lotta per la democratizzazione dello stato e della società. La grande coalizione era bensì riuscita ad imporre la legislazione d'emergenza, più forse come strumento intimidatorio rivolto fra l'altro nei confronti del movimento sindacale che come orientamento di effettiva politica, ma non aveva potuto impedire che venisse alla luce l'elemento più profondo di crisi del sistema, vale a dire la fine della stabilità, la fine dell'assenza di conflittualità, sulla quale si era fondata l'ipotesi politica della Cdu. Ora, neppure l'esperienza della grande coalizione, con la compartecipazione della Spd e l'indiretta acquiescenza dei sindacati, si rivelava sufficiente a contenere i fermenti e le spinte che nascevano dalla società verso nuovi parametri di eguaglianza, verso l'abbattimento di tradizionali gerarchie sociali, verso il riconoscimento di nuovi soggetti sociali, verso la corresponsabilizzazione di forze che chiedevano di contare di più, verso la rivendicazione confusa e inequivoca a un tempo di una nuova qualità della vita. Anche la fine dell'anticomunismo viscerale ebbe la sua parte nel processo di cambiamento in atto, che non era solo un cambiamento di posizioni politiche, ma più in profondità la maturazione di una nuova cultura politica.

La richiesta di nuovi contatti con la Rdt, con la fine dell'ostracismo nei confronti suoi e dei paesi dell'est in



generale, a cominciare dall'Unione Sovietica, segnò il declino di un autentico tabù nella vita politica della Rdt. Ma la nuova posizione radicale, nella misura in cui rimetteva in discussione la chiusura della politica di Bonn verso l'est, non era affatto subalterna rispetto ai regimi politici del blocco orientale, che non rappresentavano un modello per nessuno. Basti ricordare le speranze che nel movimento studentesco furono aperte dalla primavera di Praga, come possibile alternativa ai sistemi burocratici e sclerotizzati dell'est, e alle dure e violente critiche che soprattutto dalla Rdt provennero alla contestazione studentesca, soprattutto, e non a caso, per il suo carattere antiautoritario, per rendersi conto della collocazione in cui si pose la contestazione nel rapporto tra est e ovest. Fine del modello americano, ma anche rifiuto del modello sovietico o parosovietico. Se un significato ebbe l'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968, fu anche quello di spegnere la credibilità di un movimento antiautoritario che scavalcando i confini tradizionali dei due blocchi contrapposti, ne compenetrasse le rispettive aree.

Riformare il sistema politico

Crede che sia possibile ipotizzare che senza la contestazione studentesca, l'alternanza di schieramenti del 1969 non avrebbe assunto un carattere così rilevante. Non per il peso in sé del movimento di contestazione, ma per il carattere di detonatore e di moltiplicatore che esso ebbe dei conflitti interni e nascosti nella società tedesca, di voci critiche che necessariamente convergenti se non in senso negativo contro l'esistente. Il consenso che la Spd indubbiamente ebbe anche da larghi settori della contestazione nelle elezioni del 1969, non significò una cambiale in bianco rilasciata alla socialdemocrazia; espresse l'aspettativa generica ma non per questo meno esplicita al cambiamento, alla necessità di operare le riforme del sistema politico

sociale che erano considerate altrettanto urgenti e importanti della revisione della politica estera della Rdt. Willy Brandt, come cancelliere della coalizione social-liberale e presidente della Spd, fu colui che meglio seppe interpretare le aspettative della contestazione e l'esigenza di riannodare un rapporto con la gioventù critica e i nuovi movimenti sociali.

La sua convinzione che bisognasse osare più democrazia fu l'espressione di questa consapevolezza, al di là delle risposte contraddittorie che la Spd, in costante bilico tra integrazione e repressione, riuscì a dare, con maggiore convinzione sul terreno internazionale, con troppe incertezze su quello interno, dove l'esasperazione terroristica di un filone disperato della contestazione produsse nuove e in parte irreparabili strette autoritarie.

Dire che dopo il 1968 nulla è rimasto come prima sarebbe esagerato; ma certo, dopo il 1968 molte cose sono cambiate, vale a dire che una serie di spinte innescate dalla contestazione si sono dimostrate irreversibili. Questo riguarda in primo luogo, indipendentemente dalla fortuna della riforma universitaria, la fine dell'autoritarismo accademico, oggetto immediato della contestazione in rapporto alla generalizzazione degli accessi all'università, alla funzione e ai contenuti dell'istruzione superiore e del sapere accademico, alle strutture gerarchiche dell'università. Anche questo, null'altro che un aspetto delle trasformazioni realizzate nella società, nei comportamenti e nel costume soprattutto, attraverso l'affermazione del movimento dei giovani, dei pacifisti e in modo particolare delle donne. L'esigenza di emancipazione che il movimento delle donne espresse spesso polemicamente anche all'interno della contestazione, è forse quella che si è affermata con più duratura persistenza e che ancora oggi conserva una forte carica di attualità nelle posizioni acquisite ma anche nei problemi tutt'ora non risolti.

Fine del monopolio della politica

Certamente, la rottura del '68 ha comportato una acquisizione di elementi del patrimonio culturale, dai classici del marxismo agli autori della teoria critica, che oggi costituiscono punti di riferimento quasi ovvii del dibattito politico culturale, ma che sono stati reintegrati nel circuito della discussione, non solo in omaggio a un'esigenza di ideologizzazione, ma per sopprimere al vuoto teorico alimentato e voluto dai pragmatici del consumismo.

Non ultima e forse fra gli esiti più duraturi del '68, va annoverata la rottura della cristallizzazione del sistema politico-istituzionale, la fine del monopolio della politica come fatto esclusivamente dei partiti istituzionali. L'espansione del politico nella società. La presenza dei verdi nel panorama politico della Bundesrepublik, è forse, insieme all'acquisizione più generale della consapevolezza del rapporto tra sviluppo e ambiente, la conseguenza più cospicua della crescita di un'opposizione extraparlamentare all'infuori del ristretto quadro dei partiti tradizionali.

Il risveglio di un pluralismo di istanze nel sociale, dalle iniziative civiche alle forme alternative di comunità di vita o di aggregazioni produttive, è l'humus sul quale è cresciuta anche l'aggregazione dei Verdi, come superamento del vecchio schema dei partiti, al di là dei nuovi orientamenti politici dei grandi partiti (non esclusa la Cdu), neppure essi usciti indenni dalle influenze della contestazione.

LA MINACCIA DI CHI COMUNICA DAL BASSO

Springer dice: «Staccate il contatto. Questi studenti parlano troppo»

M. B.

Quando il movimento degli studenti tedeschi cominciò ad assumere caratteri di massa e lo scontro con le istituzioni e l'opinione pubblica conservatrice si fece frontale, la sinistra studentesca era stata cacciata ormai da diversi anni dalle file della socialdemocrazia. Due principi si fronteggiavano abbastanza scopertamente: quello dell'integrazione e quello della sua rottura, quello di un ordine istituzionale senza conflitti e senza residui e quello di un imperativo critico rivolto contro l'ossatura violenta e autoritaria del «sistema», quello di una «stabilità» interamente governata e garantita «dall'alto» e quello di un processo di trasformazione pensato e praticato «dal basso». «Dal basso», questa era la parola d'ordine generale, ripetuta fino all'ossessione, segno di una diversità irriducibile che scardinava la vecchia e ingannevole divisione tra fini e mezzi, il punto d'incrocio di simbiosi tra presente e futuro, tra l'idea e la pratica, la qualità comune che sembrava imprimere uno stesso senso di marcia al grande mondo delle masse cinesi e al piccolo mondo degli studenti di Berlino, di Parigi, di Roma.

Il «rischiamento» delle coscienze

Piccolo mondo, ma che in nessun modo accettava l'idea di lasciarsi circoscrivere, di patteggiare una collocazione ed un luogo, poichè riservava a sé il compito e l'ambizione di tenere aperta una contraddizione, di formulare domande la cui risposta non poteva essere data da una semplice ricombinazione dei pezzi e delle regole del gioco istituzionale e dei suoi protagonisti politici.

La società complessa non era, tutto sommato, tanto complessa da sapersi ridisegnare sull'insorgenza dal basso di queste domande, ma lo era abbastanza da esigere drastici meccanismi di semplificazione. Il movimento non accettava una collocazione «complementare», non pensava se stesso come un «correttivo», tanto più che le scelte fatte all'epoca dalle grandi forze politiche non mostravano disponibilità alcuna a lasciarsi correggere.

Il «basso» non erano, disgraziatamente, le masse cinesi, ma qualche decina di migliaia di studenti e di giovani, qualche pezzo di sindacato, qualche centinaio di intellettuali che non aveva digerito la deriva della socialdemocrazia. Questo, certo, non inficiava, né sminuiva, il valore «prefigurante» del principio, la sua qualità radicalmente diversa. Ma imponeva ardui compiti alla riflessione e soprattutto l'arduo compito della riflessione. Se il movimento antiautoritario identificava tanto strettamente il suo ruolo con il «rischiamento delle coscienze», questo non dipendeva poi tanto, come spesso si sente dire, dalla tradizione idealistica del pensiero tedesco, quanto dalla volontà di riformulare la politica «dal basso» ad opera di una minoranza costretta ad agire nell'ambito di una opinione pubblica largamente ostile. Mostrare, sensibilizzare, smascherare, fornire l'esempio, illuminare le connessioni, politicizzare, la *Aufklärung* in tutte le sue possibili sfumature. Quante volte queste parole ricorrevano nel decalogo dell'opposizione extraparlamentare. Quanto legato era a questi significati anche un conflitto remoto e combattuto in condizioni tanto diverse come quello vietnamita. C'era, in questa pretesa, qualche presunzione «illuminista», qualche vizio intellettualistico, ma anche la volontà tenacemente perseguita di aprire un



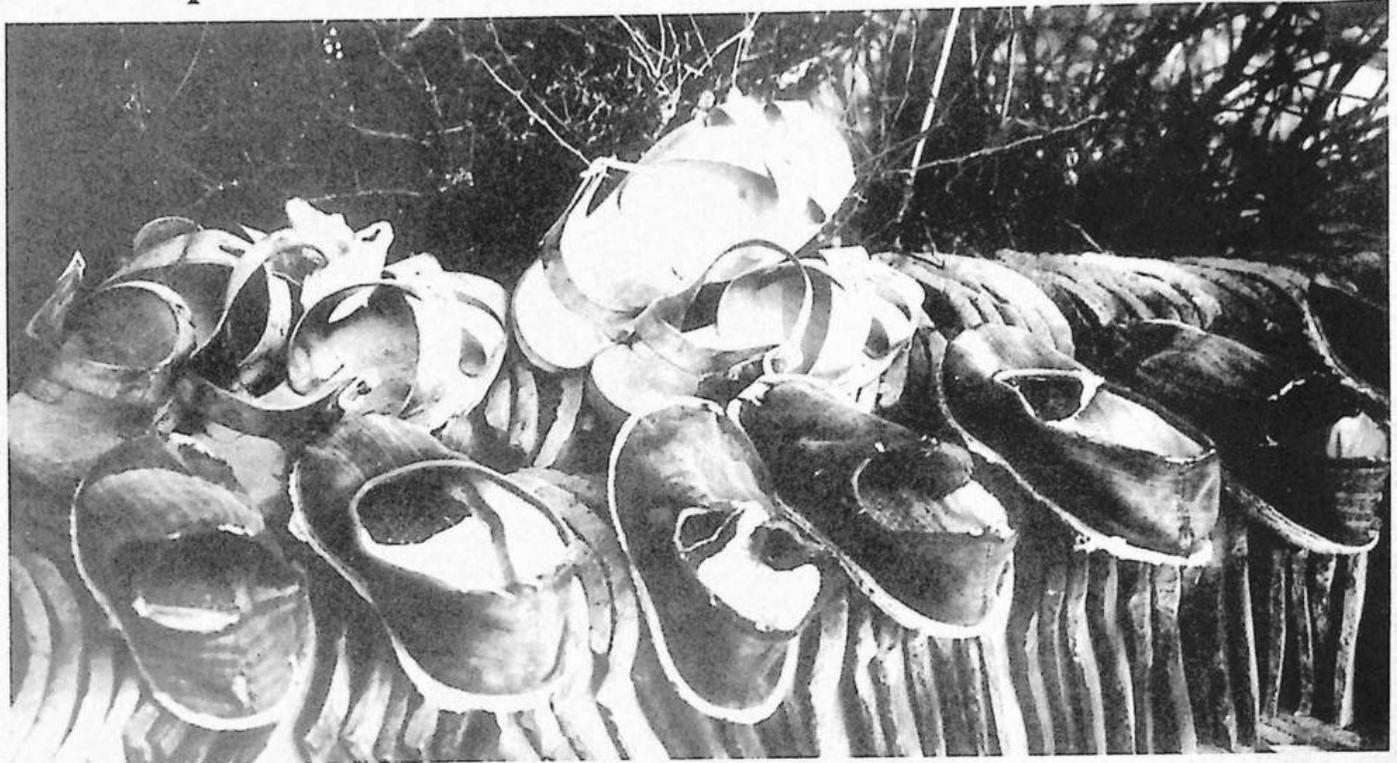
dialogo «razionale» con la società e i suoi disagi. Una pretesa che non veniva avanzata da nessuna altra parte, anzi, combattuta con tutte le forze.

Dall'alto non arrivavano richieste di dialogo, ma patteggiamenti sulle sfere di interessi più immediati, accompagnati dalla richiesta di una delega sempre più estesa e automatica. Juergen Habermas fraintese il senso «comunicativo» che il movimento antiautoritario conferiva ad ogni sua azione, ivi comprese le più belluine (che gli suggerirono, invece, l'infelice espressione «fascismo di sinistra»), convinto, come era, che gli studenti perseguissero un'escalation della provocazione con lo scopo di arrivare a una semplificazione estrema dei termini dello scontro, secondo la logica del «tanto peggio, tanto meglio». Qualche velleità di questa natura sicuramente serpeggiava nelle file del movimento, ma il nodo tra un'istanza estrema di «razionalità» e la cosiddetta «azione diretta» era strettissimo. Un nodo che, come un microcosmo, doveva contenere ed esplicitare i nessi occultati dall'«irrazionalità» del sistema, fondata, alla fin fine, proprio sulla scissione tra il vissuto quotidiano e la comprensione razionale dei meccanismi che ne stabilivano le regole e i limiti. Il superamento, anche episodico, di questa scissione metteva così già in scena «l'uomo nuovo». Questi inflessibili partigiani della comunicazione dal basso non potevano non individuare immediatamente come avversari diretti i padroni della comunicazione dall'alto e cioè i grandi media, rappresentati in primo luogo dal trust editoriale di Axel Springer, signore indiscusso della stampa popolare. Lo scontro fu diretto e violento e, in nessun luogo come in Germania, il conflitto tra i media e il movimento ebbe una posizione tanto centrale. Così come il movimento antiautoritario aveva legato la sua stessa identità al «rischiamento delle coscienze», il gruppo Springer occupò egregiamente il posto riservato all'«oppio dei popoli». La trivialità forcaiola della *Bild Zeitung* forniva un caso esemplare di manipolazione dell'opinione pubblica, di falsificazione dell'informazione e di pompaggio ideologico di un clima di linciaggio. Fu un assiduo lettore di questo giornale a sparare contro Rudi Dutschke.

La caricatura della democrazia

L'ennesima mistificazione fu quella di presentare la campagna contro Axel Springer come un attentato alla libertà di stampa, così come la contestazione nelle università era stata presentata come un attentato alla libertà di insegnamento. Contrariamente all'opposizione extraparlamentare, sempre impegnata nello sforzo di argomentare razionalmente le proprie azioni e la rete di nessi che le spiegavano, l'establishment si servì della forma esteriore e circoscritta degli eventi per occultarne e stravolgerne il senso. La violenza della semplificazione, ben diversamente da quanto si è soliti sostenere oggi, fu interamente dispietata da quella parte. La democrazia, cercarono di spiegare gli studenti durante un celebre incontro ad Hannover (di cui presentiamo, nelle pagine seguenti, stralci di interventi apparsi su «Quaderni piacentini» n. 33), che seguiva di pochi giorni l'assassinio di Benno Ohnesorg durante una manifestazione, è anche una lotta contro la messa in scena della sua caricatura. Come la stampa di Springer, come l'arbitrio, tutt'altro che neutrale, dell'accademia.

'Professore, il suo oggettivismo senza concetto colpisce a morte il soggetto da emancipare'



I brani qui pubblicati sono estratti da «Quaderni piacentini» n. 33, 1968, dove comparvero a cura di Carlo Donolo.

Il 2 giugno lo studente Benno Ohnesorg viene ucciso dalla polizia a Berlino. Nei giorni seguenti le autorità cittadine proibiscono (si tratta di una misura anticostituzionale) ogni manifestazione. L'8 giugno ha luogo il funerale con la partecipazione di 15.000 persone; il 9 la salma viene trasportata ad Hannover per esservi sepolta. Settemila studenti da tutte le università tedesche partecipano a una marcia del silenzio attraverso le vie cittadine. Subito dopo ha inizio, sempre ad Hannover, il congresso «Università e democrazia — condizioni e organizzazione della resistenza»: 5000 tra studenti, professori e cittadini discutono fin oltre mezzanotte sulle cause della radicalizzazione del conflitto politico e sulle possibilità e i compiti dell'opposizione, studentesca e non (...).

La mancanza dell'opposizione

J. Habermas, professore di sociologia e filosofia a Francoforte:

«...Questi avvenimenti (del 2 giugno) inducono anche a riflettere su quale ruolo politico abbiano, possano e debbano avere, gli studenti oggi nella Germania occidentale. L'opposizione studentesca è parte di quella intellettuale, e questa a sua volta è parte dell'opposizione pre-parlamentare più o meno non organizzata. In questa cornice gli studenti non godono di particolari privilegi. Non hanno speciali diritti corporativi, su cui possa basarsi la loro attività politica... Per quello che fanno, gli studenti non hanno altra legittimazione che i diritti civili, comuni a tutti i cittadini. Ciò che li distingue da gruppi politicamente più passivi, è il loro uso

più esteso di questi diritti (...).

«Quali funzioni ha dunque l'opposizione studentesca nella Germania occidentale? Se consideriamo gli oggetti di proteste studentesche, i loro fini negli ultimi anni, notiamo qualcosa di specifico, quelle proteste sono cioè politiche in un senso «fuori moda» e ormai quasi screditato, perché per lo più non partono da interessi immediati di gruppi e associazioni... ma dalle omissioni fin troppo pragmatiche, di cui sono responsabili la stampa, i partiti, il governo. Fin troppo spesso le proteste studentesche rendono per la prima volta coscienti di ciò che le istanze ufficiali involontariamente od anche dolorosamente sottraggono alla coscienza politica dei cittadini e forse rimuovono anche dalla propria. Le proteste studentesche — questa è la mia tesi — hanno una funzione compensatoria, perché i meccanismi di controllo propri di una democrazia da noi non funzionano o funzionano male (...). In sostanza il compito dell'opposizione studentesca era ed è nella Germania occidentale di compensare la mancanza di prospettiva teorica, di sensibilità di fronte a manipolazioni e persecuzioni, la mancanza di radicalità nell'interpretare e praticare la nostra costituzione democratica basata sullo stato sociale di diritto, la mancanza di preveggenza e fantasia politica — appunto la mancanza di una politica illuminata nelle sue intenzioni, leale nei suoi mezzi, progressiva nelle sue interpretazioni ed azioni. Con ciò non voglio dimenticare gli stretti limiti di un'opposizione studentesca...

«Piuttosto vorrei esaminare... pericoli oggettivi e soggettivi rilevanti per lo spazio politico in cui si muovono gli studenti, e precisamente nell'ambito immediato universitario. Pericoli oggettivi risultano dalle attuali strutture accademiche e ancor più dalla tendenza determinata al loro mutamento... abbiamo dunque due tendenze: o l'unico criterio di una riforma è l'aumento

della produttività, che integra senza residui un'università spolticizzata nel sistema del lavoro sociale, tagliandola fuori silenziosamente nello stesso tempo dalla connessione con il pubblico politico; oppure l'università riesce ad affermare la propria posizione nella democrazia, e ciò sembra ormai possibile solo tramite quella che viene chiamata democratizzazione dell'università.

Tre punti decisivi

Tre punti sono a mio parere decisivi: 1. discussioni politiche, anche di problemi politici del giorno, devono restare componente riconosciuta dell'opinione pubblica interna dell'università. Il dibattito critico di problemi politici deve non solo essere ammesso, ma anche voluto e stimolato ufficialmente. Io sono convinto che l'autoriflessione della scienza — mezzo del progresso scientifico — è legata alla discussione razionale di questioni pratiche e di decisioni politiche tramite la comune forma della critica; 2. ...si deve impedire che un insegnamento regolamentato venga impostato solo in base alle esigenze di formazione specialistica per una élite meritocratica limitata a seconda del bisogno. Infatti le conseguenze di una regolamentazione in questo senso, e le conseguenze di un'esclusione degli studenti dai processi di ricerca, la limitazione obbligatoria della durata dello studio, tutto ciò equivarrebbe ad una spolticizzazione dell'università imposta indirettamente; 3. è giusto interesse degli studenti... fare in modo che essi partecipino adeguatamente all'autogestione dell'università come una delle tre parti interessate (...).

«Io parlo di difficoltà, che si presentano nel tentativo di mutare il mondo, e non solo di interpretarlo... (Quanto ai pericoli soggettivi) in primo luogo oggi chiunque

FIN DOVE PUÒ ARRIVARE LA PROVOCAZIONE?



voglia discutere di politica con una certa pretesa teorica e quindi parla in modo che abbia conseguenze pratiche, si trova di fronte alla sproporzione tra la critica e le possibilità della sua traduzione in pratica: nella attuale situazione il cammino da compiere per andare dalla teoria alla prassi è straordinariamente lungo. La spiegazione è semplice: quanto più il sistema diventa globale e complesso — e in uno stadio, in cui per la prima volta si può parlare in senso stretto di storia universale, questo sistema comprende i rapporti sociali di tutto il mondo — tanto più allora esso si sottrae all'influsso immediato e tanto più deboli diventano le chances per quella che è stata chiamata azione diretta.

«Altre due difficoltà risultano però in modo particolare dal ruolo... degli studenti: da un lato nascono tensioni tra il loro interesse politico, che esige energia e pazienza, e l'interesse ad una rapida ed adeguata preparazione ad una professione specializzata. Dall'altro lato nascono conflitti tra il bisogno di una formazione teorica per l'agire e quello di un esercizio positivistico della scienza, che non può più fornire orientamenti all'agire. Questi tre conflitti provocano reazioni dicotomizzate. Cito di volta in volta due complessi di reazioni, che non rappresentano soluzioni del conflitto, ma si limitano a rispecchiare il conflitto irrisolto e rimosso (...).

Tre rapporti di tensione

«1. Il rapporto di tensione tra teoria e prassi può essere deviato — da coloro che non riescono a sopportare e ad elaborare razionalmente le frustrazioni corrispondenti — o nell'indifferentismo (apatia), in un assoluto allontanamento dalla politica, oppure in attivismo (azionismo), cioè in una prassi che coglie ogni occasione di mobilitazione, soltanto per mobilitare, ma non per cercare di realizzare fini definiti in modo fondato e

tatticamente possibile.

«2. Il rapporto di tensione tra impegno politico e preparazione professionale può essere deviato... o in ultradattamento, cioè in un'anticipazione di coazioni proprie della futura situazione professionale, oppure in un aggrapparsi regressivo alla situazione di «matricola», cioè nel rifiuto di penetrare intellettualmente nella materia di una specializzazione a favore di uno stato di allerta rivoluzionario permanente e ipostatizzato.

«3. Il rapporto di tensione tra il bisogno di orientamento pratico globale e scientismo può essere deviato...: o in una limitazione positivistica a problemi immanenti delle scienze empiriche, legata ad apatia politica o con un orientamento all'azione contingente e del tutto irrazionale, oppure in una ultrasemplificazione teorica e in una disposizione irrazionalistica verso la soddisfazione immediata(...).

La critica plebiscitaria

«Non mi faccio illusioni su un mondo libero dalla violenza, sappiamo tutti che questo mondo è posseduto dalla violenza. Ma la soddisfazione che si ottiene sfidando la violenza latente perché si trasformi in violenza manifesta, è masochistica, quindi non soddisfacente, ma sottomissione appunto a tale violenza... La violenza dimostrativa, alla quale deve limitarsi l'opposizione studentesca e che l'azione per sviluppare una coscienza politica deve usare nella nostra situazione, è definita dal fine del rischiaramento razionale. Con le dimostrazioni attiriamo l'attenzione sui nostri argomenti... Se l'opposizione studentesca ha un vantaggio, io credo che possa essere solo questo: che essa eleva ad una categoria politica la sensibilità per la repressione e la violenza, ed anche per la violabilità dell'uomo (intendo individui e classi sociali).

«Finché con provocazione intendete l'esercizio di violenza dimostrativa, è qui del tutto legittima e credo che non ci sia nessuno che lo contesti sensatamente. Violenza dimostrativa è quella violenza con cui attiriamo l'attenzione su certi argomenti, e cioè imponiamo che siano date le condizioni per una discussione, là dove essa deve aver luogo. Ciò finora non è stato definito provocazione. Con provocazione (in senso proprio) si denota e denotava quanto segue: la violenza, su cui si basano posizioni di potere, viene sfidata da azioni che trasformano quella violenza subliminale in una manifesta, in modo da chiamarla per nome e denunciarla. Se questa è provocazione, allora una provocazione sistematica da parte degli studenti è un gioco con il terrore, con implicazioni fasciste... Krahl: vorrei sapere cosa intende (con critica plebiscitaria, cfr. più avanti). Io ritengo necessario che la critica alle lezioni e ai seminari venga esercitata in un quadro istituzionalmente il più possibile garantito e finché esso non c'è, anche senza regole, in una misura molto maggiore di quella oggi solita. A questo scopo i berlinesi si sono creati — cosa che ritengo sensata — l'istituto della recensione delle lezioni. Ritengo anche sensato invitare il docente a (far) criticare la lezione a metà, alla fine o comunque sia. Invece ritengo non solo non legittimi controlli plebiscitari dal basso, ma anche dannosi. Infatti essi implicano l'eliminazione della libertà d'insegnamento o almeno una sua netta limitazione. Vorrei ricordare che nel codice liberale ci sono pure quei diritti, che anche per noi sono del tutto irrinunciabili. «Io ritengo che (Dutschke) (cfr. più avanti) ha qui sviluppato un'ideologia volontaristica, che nel 1848 si sarebbe chiamata socialismo utopico, e che nelle condizioni attuali credo di aver ragioni di chiamare fascismo di sinistra... Vorrei che mi si chiarisse se (Dutschke) provoca intenzionalmente la violenza manifesta secondo



il meccanismo calcolato, che è inerente a tale violenza, e precisamente in modo da includere il rischio che degli uomini siano fisicamente colpiti, per esprimersi prudentemente, oppure no... Possiamo discutere sul ruolo progressivo della violenza... c'è un ruolo progressivo della violenza e la distinzione analitica tra violenza progressiva e reazionaria ha un suo senso appunto per l'analisi. Ma io ritengo che in una situazione né oggettivamente rivoluzionaria, né analoga a quella post-rivoluzionaria... quando la violenza spontanea deve essere sostituita dalla pianificazione politica, penso che in una tale situazione può essere soltanto un adattamento soggettivo proporre adesso per gli studenti — che di fatto non possono avere nelle mani altro che pomodori — una strategia che (se non ho capito male)... mira a far diventare manifesta una violenza latente... lo voglio dire solo una cosa: le regole formali, contro le quali si scendete in campo con tanto calore, dovrebbero essere realizzate sostanzialmente, non già messe fuori gioco».

Democratizzazione possibile?

Wolfgang Lefèvre (presidente del parlamento studentesco dell'università di Berlino-Ovest; laureato in filosofia):

«(Gli studenti hanno capito): 1. che la democratizzazione da sola non deve essere più intesa come razionalizzazione funzionale sotto forma di ristrutturazione di una o dell'altra istituzione dell'università, ma che ora si tratta di ottenere la democratizzazione, con un mutamento nelle istituzionalizzazioni dell'università, che renda l'università capace di lavoro politico, attivo. 2. che una democratizzazione non si può più intendere in modo decisivo come una questione di istituzioni ed ordinamenti, ma come il problema, in che modo si possa far sì che gli stessi membri dell'università spontaneamente e di propria iniziativa e in libere associa-

zioni solidali prendano nelle proprie mani i problemi di democratizzazione praticamente e sperimentalmente.

«Ad 1., cioè per quanto riguarda la trasformazione dell'università grazie alla politica universitaria come trasformazione nel senso di un'università adeguata alla sua responsabilità politica in questa società: mi sembra sbagliato dire — come ha detto ora il professor Habermas — che i membri dell'università rispetto ai loro compiti politici siano cittadini come tutti gli altri. Io credo che il compito dell'università, nei confronti della società, come luogo della società in cui si insegna e si esercita razionalità e come unico punto in cui i rapporti sociali possono essere riflettuti razionalmente, sia effettivamente più grande di quanto abbiamo ritenuto finora, e non si lasci affatto ridurre all'impegno privatistico di ciascuno, che è o non è impegnato politicamente.

«A 2. ... mi sembra abbastanza chiaro... che non si tratta soltanto di ottenere una certa estensione, comunque del tutto casuale, del diritto di cogestione dei rappresentanti degli studenti, ma che si tratta del fatto che ora la riforma universitaria favorisca e stimoli una costituzione accademica, che fornisca il quadro per una università non integrata e tranquilla, ma conflittuale. Cioè gli studenti dovranno esigere... che in tutti gli organi accademici i portavoce degli studenti abbiano il diritto di veto in ogni questione (a parte quelle relative ai professori), in modo che non possano venir scavalcati dalla maggioranza. Ponendo questa esigenza gli studenti sono ben coscienti che essa è contraria alla normale funzione di formule istituzionali, grazie alle quali deve appunto essere possibile la soluzione amministrativa di conflitti, mentre l'istituzionalizzazione di un diritto di veto degli studenti renderebbe impossibile l'improbabile disbrigo burocratico delle contraddizioni. Ma si tratta appunto di comprendere che quell'interesse burocratico alla facoltà di decisio-

ne senza ostacoli o conflitti degli organi di autogestione dell'università, come degli organi decisionali in generale nella nostra società, non è affatto un interesse neutrale, bensì l'interesse di attribuire il carattere di neutralità oggettivamente necessaria all'esercizio materiale del potere dei gruppi o dello strato dominanti».

La rivolta necessaria

Krahl (studente, leader di un gruppo informale dello Sds di Francoforte):

«Io ritengo che si debba obiettare al rifiuto (espresso in una forma o nell'altra) del prof. Habermas della provocazione e della rivolta permanente nell'università, da lui considerata come un mezzo non adeguato per la riforma dell'università.

«Sono d'accordo (con qualche modifica) sulle tesi di Lefèvre: 1. la provocazione è una necessità, 2. così pure la rivolta permanente nell'università... Io credo che per esempio la costituzione di commissioni paritetiche (per la riforma dei piani di studio) non possa avere serie conseguenze politicizzanti, ma nel caso migliore un effetto riformistico, se non vengono ancorate plebiscitariamente alla base studentesca nelle lezioni e nei seminari e se per l'attuazione delle situazioni conflittuali l'argomentazione razionale non viene proseguita con mezzi non più istituzionalizzabili, in modo provocatorio, quando le istituzioni universitarie esistenti non permettono più una effettiva discussione politico-politica che abbia delle conseguenze. Qui rientra l'immediata critica plebiscitaria durante le lezioni alle lezioni stesse (essa oggi non può più essere affatto giudicata negativa per la verità di fronte ad una amministrazione che si pone come assoluta) fino a giungere alla distruzione dell'attività scientifica borghese e all'organizzazione di contoseminari qualitativamente diversi. Io ritengo che la rivolta permanente nella università produca un'anticipazione dimostrativa della pretesa

ELIMINARE IL DOMINIO È MATERIALMENTE POSSIBILE



pratica ad un controllo effettivo dal basso nel senso di un sistema di «soviet», cioè, per realizzare in primo luogo un'auto e cogestione degli studenti nel quadro dell'università corporativa. Infatti una rivoluzione dell'università, lo sappiamo bene, è un'astrazione, non può avvenire senza mutamenti complementari di tutta la società. Finché ci manca la base organizzativa a tale fine, c'è bisogno della dimostrazione permanente della necessità di un controllo effettivo plebiscitario dal basso in modo provocatorio. La seconda argomentazione di Habermas era che la provocazione della violenza è fascista... Sono davvero i pomodori a provocare la violenza oppure non è piuttosto l'apparato statale iperburocratizzantesi che costringe gli studenti alla provocazione in quanto la loro opposizione contro un potere esecutivo tecnologicamente molto equipaggiato, che devono affrontare con mani nude, li costringe oggettivamente al comportamento di popoli primitivi? Io direi quindi che l'assalto brutale e sanguinoso dell'apparato statale della violenza scatenato e mobilitabile ogni momento contro gli studenti è possibile solo perché gli studenti non sono organizzati e reagiscono caoticamente. Ciò conduce al problema dell'organizzazione. Io direi allora, dato che non siamo armati materialmente, che dobbiamo trovare forme ritualizzate del conflitto, della provocazione e per mezzo loro mostrare davanti al pubblico nelle strade in modo dimostrativo una non-violenza non solo idealistica, ma materialmente manifesta».

R. Dutschke (laureando in sociologia, uno dei leaders dello Sds a Berlino):

«(Con il passaggio alla fase neocapitalistica e neoimperialistica) sorgono nuove tendenze nella dinamica della lotta di classe, muta il rapporto tradizionale teoria-prassi nel marxismo. In quel che dice Habermas vale ancora, con Marx: non basta che il pensiero penetri nella realtà, la realtà deve fare proprio il pensiero. Ciò valeva per l'epoca della necessità (storica) transitoria

del capitalismo. Ma ormai non vale più. I presupposti materiali della fattibilità della storia sono dati. Gli sviluppi delle forze produttive hanno raggiunto un punto, in cui l'eliminazione della fame, della guerra e del dominio è diventata materialmente possibile. Tutto dipende dalla volontà cosciente degli uomini, dal fatto che essi facciano finalmente con coscienza la storia che comunque hanno fatto da sempre, controllarla, assoggettarla, cioè, Prof. Habermas, il suo oggettivismo senza concetto colpisce a morte il soggetto da emancipare.

Queste regole non sono le nostre

«La meccanizzazione del processo produttivo dovrebbe necessariamente ridurre la quota degli operai specializzati sul lavoro industriale complessivo. Parallela-mente però cresce il significato e l'insostituibilità per il processo di riproduzione sociale generale dello strato qualificato, numericamente ristretto, degli intellettuali tecnici ed economici. Questa scientificizzazione del processo produttivo è anche la base della nuova definizione funzionale dell'università ad opera del tardo capitalismo, è il punto di partenza di una possibilità di politicizzazione antiautoritaria dell'università ad opera nostra...

(Analizza brevemente la crescita della politicizzazione a Berlino e le sue cause). «In discussioni durate mesi avevamo elaborato teoricamente che la democrazia borghese in cui viviamo è caratterizzata dal fatto che permette al padrone di portare a spasso il cane e allo stesso modo mette anche la strada a disposizione delle proteste contro il Vietnam e canalizza la protesta. Sulla base di questa valutazione teorica dei meccanismi d'integrazione della società attuale ci è diventato chiaro che le regole del gioco stabilite di questa democrazia non razionale non sono le nostre, che punto di partenza della politicizzazione degli studenti doveva

essere la cosciente violazione da parte nostra di tali regole. ... l'opposizione più attiva e cosciente contro la sdemocratizzazione della società parte dall'università... (Poiché) rischiarimento razionale senza azione diventa fin troppo facilmente consumo, così come l'azione senza elaborazione razionale della problematica si trasforma in irrazionalità (sono stati costituiti centri d'azione tipo soviet per l'analisi teorico-politica e lo sviluppo di iniziative pratiche); infatti: il dominio razionale della situazione di conflitto nella società implica costitutivamente l'azione.

«...io penso che nella relazione teoria-prassi (che dobbiamo intendere anche come relazione storica nelle diverse formazioni socio-economiche) muta qualcosa di sostanziale nel momento in cui si tocca un punto nello sviluppo storico dove sono dati i presupposti materiali per un mondo nuovo. Marx argomentava sulla base di una identità dialettica di economia e politica. La tendenza dell'economia doveva andare in direzione della crisi e la crisi doveva rendere possibile l'emancipazione politica ed umana tramite la lotta. Poiché però lo sviluppo attuale socio-economico non contiene più in sé questa tendenza emancipatoria, cambia completamente il peso dell'attività soggettiva del singolo. Io mi sono basato su questo fatto, e ciò implica una ridefinizione del volontarismo. Non possiamo più limitarci a dire: la volontà è qualcosa di sbagliato, infatti in condizioni in cui le tendenze in quanto tali non si sviluppano più storicamente, emancipando, l'attività pratica degli uomini diventa nel periodo attuale d'importanza decisiva per il nostro futuro, ed ecco allora una nuova definizione dell'attività soggettiva e per questo si critica un oggettivismo, che continua ad avere fiducia in un processo emancipativo, che si realizza spontaneamente e naturalmente. Io non ho questa fiducia, io confido solo nelle attività concrete di uomini pratici (= inseriti nella prassi) e non in un processo anonimo».

SULL'ASFALTO RIMASERO L'OROLOGIO E GLI OCCHIALI

Quando spararono a Rudi il rosso. Tra Rdt e Rft la formazione di un rivoluzionario

Guido Ambrosino

Rudi Dutschke abitava, insieme ad altri compagni, nella stessa vecchia palazzina dove aveva sede il «Sozialistischer deutscher Studentenbund», la lega degli studenti socialisti, al numero 140 del Kurfuerstendamm. L'11 aprile 1968, il giovedì prima di pasqua, uscì a comprare una medicina per il figlio di tre mesi. Lo aveva chiamato Hosea Che, come Guevara e come il profeta fustigatore della corruzione dei capi politici e religiosi di Israele, e dell'idolatria del popolo.

La farmacia era chiusa per la pausa pomeridiana. C'era da aspettare un quarto d'ora. Dutschke rimase sul Kurfuerstendamm, in sella alla bicicletta, un piede sul marciapiede e l'altro sulla carreggiata. Un ragazzo attraversò la strada e venne verso di lui. Ad una distanza di due metri chiese: «È lui Rudi Dutschke?». Rudi, che pure era guardingo in quei giorni di caccia al rosso, e aveva preferito fermarsi ad una certa distanza dalla sede dello Sds per non essere subito riconosciuto, raccontò in seguito di non avere percepito nessuna minaccia: alla domanda rispose di sì, senza esitare.

Un attentato a mezzo stampa

L'altro ebbe il tempo di dire «Lurido porco comunista» prima di estrarre la pistola dalla giacca. Dutschke accennò un passo verso di lui. Il primo colpo lo raggiunse alla guancia. Era già a terra quando arrivarono altre due pallottole: una perforò la tempia sinistra e penetrò nel cervello, l'altra lo ferì al petto, poco sotto la spalla. Cercò di rialzarsi, barcollò verso la sede dello Sds gridando: «Devo andare dal barbiere, dal barbiere». Crollò e disse ancora: «Soldati, soldati». Sull'asfalto rimasero l'orologio e le scarpe, iscritte nelle sagome tracciate col gesso dai fotografi della polizia.

Josef Backmann, così si chiamava l'aggressore, s'asserragliò in un cantiere a 200 metri di distanza. Aprì il fuoco sui poliziotti che lo circondavano e lo bombardavano di lacrimogeni, rimase anche lui ferito e s'arrese dopo aver inghiottito 20 pasticche di sonnifero. Salvato dai medici, in carcere riprovò più volte il suicidio. Voleva morire e alla fine ci riuscì, nel febbraio 1970.

Quando sparò al leader degli studenti berlinesi, Backmann aveva 23 anni. Era venuto con il treno da Monaco, dove lavorava come imbianchino, con pochi spiccioli in tasca. Arrivato alla stazione vendette la grossa radio a transistor che aveva portato con sé e ne ricavò 32 marchi, per fare colazione e disporre di una riserva se il piano non fosse andato subito a segno. Oltre alla pistola aveva un ritaglio del giornale neonazista *Deutsche Nationalzeitung* con un articolo del 22 marzo 1968 intitolato: «Fermate Dutschke, subito! altrimenti c'è la guerra civile». Sotto il titolo cinque foto di Dutschke: Backmann voleva essere sicuro di riconoscerlo. Il senso dell'articolo non era molto diverso da quanto Backmann, come tutti i poveracci che non hanno soldi e tempo per i giornali paludati, poteva leggere sulla *Bild* — «Fermate il terrorismo dei giovani rossi, subito!» — o sugli altri giornali dell'editore Axel Caesar Springer, come il *Berliner Morgenpost*: «Estirpare i mestatori».

Backmann era nato nella Rdt, come Dutschke. A 12 anni si trasferì all'Ovest con la famiglia. Nel '61 quando Ulbricht costruì il muro a Berlino, aveva 16 anni, abbastanza per occuparsi di politica e diventare un radicale anticomunista. Meditò a lungo l'attentato. Forse la spinta decisiva ad agire gli venne dalla uccisione di Martin Luther King a Memphis, il 4 aprile. Ma nessuno lo prese sul serio come fascista.

Gli studenti videro in Backmann il povero cristo strumentalizzato e colonizzato dal potere, ridotto ad una marionetta, anche lui una vittima. Dutschke gli scrisse in carcere: «Tu volevi ammazzarmi. Ma anche se ci fossi riuscito, quelli al potere da Kiesinger a Springer,

da Barzel a Thadden, ti avrebbero fatto fuori a loro volta. Non farti aggredire, attacca tu la cricca al potere. Perché ti hanno condannato fino ad oggi a questa vita disgraziata? Perché tu e con te le masse oppresse del popolo siete stati sfruttati? Perché continueranno a sfruttarti? Perché ti distruggono la fantasia ed ogni possibilità di sviluppo? (...) Non sparare più su di noi, lotta per te e la tua classe. Non cercare più di toglierti la vita. Il socialismo antiautoritario prende partito anche per te».

Al processo (nel giugno '69 lo condannarono a 7 anni), l'attentatore fu difeso da Horst Mahler, l'avvocato del movimento studentesco che poi aderì alla Rote Armee Fraktion. Bachmann rispose a Dutschke, si scusò con lui. In una lettera del gennaio '69 replica che «il nostro livello di vita è tra i migliori del mondo, ognuno ha pane e lavoro, ognuno può studiare e fare quel che gli pare. Mi chiedo perché si scende in piazza, contro cosa, perché si vogliono consegnare i lavoratori e il nostro sistema al criminale Ulbricht e compagni. Anch'io vengo dall'Est, e non c'è da stupirsi se il mio odio si riversa contro tutto ciò che è bolscevico e comunista». Bachmann è diventato insicuro. Non vuole annoverare Dutschke fra i bolscevichi, gli sembra di aver capito che lui e compagni vogliono «un sistema migliore», sebbene non creda che riusciranno a smuovere la gente «che sta bene e non è affatto disposta a lasciarsi appioppare qualcosa di diverso». Insomma Bachmann non sa più perché ha sparato, ma non vuole nemmeno arrivare al punto di riconoscersi come «sfruttato», ammettere di essere stato «usato» come rotella del potere. Di fronte a questo dubbio — una volta che il dubbio si insinua — non gli resta che l'estrema affermazione di sé nel suicidio. Per lui — come forse per molti dei 5 milioni di lettori della *Bild* — la pedagogia antiautoritaria offerta dagli studenti non appare come ancora di salvezza, ma come radicale aggressione alla propria identità. È una dura via di liberazione quella che passa per il riconoscimento di sé come servi alienati. Chi ha provato a gridare ai poliziotti «Piesse esse-esse» o «Servi dei padroni», sa che questo è il metodo più sicuro per farsi mangianellare.

Un clima da pogrom

La sera di quell'11 aprile la confusione è enorme. L'attentato è avvenuto intorno alle 16,30. Alle 17,23, quasi un'ora dopo, l'agenzia di stampa *Dpa* diffonde un primo, scarso dispaccio: «Una persona non ancora identificata ha sparato a Rudi Dutschke, l'ideologo (sic) dello Sds. Dutschke è stato raggiunto da più colpi alla testa ed è stato ricoverato in ospedale in pericolo di vita». Qualcuno alla sede dello Sds riferisce di aver sentito alla radio che Dutschke è morto. Alle 18,30 la radio assicura che è sopravvissuto, nonostante le condizioni restino gravissime. I medici lo sottopongono ad una lunga e complicata operazione fino a tarda notte. Solo il sabato successivo Dutschke sarà dichiarato fuori pericolo, nonostante i gravi danni ai centri della parola. Al Club repubblicano, centro d'aggregazione degli intellettuali vicini al movimento, viene convocata in fretta una conferenza stampa. «Anche se l'attentatore non è ancora identificato, è già chiaro che il principale responsabile è Axel Springer, perché i suoi giornali hanno creato le condizioni per l'agguato», si afferma in un comunicato.

Due mila studenti, sbigottiti, si raccolgono nell'aula magna dell'Università tecnica, dove un'assemblea era già programmata. Bernd Rabehl, uno dei compagni più vicini a Rudi, prende la parola: «Non abbiamo dimenticato il clima da pogrom scatenato dal senato di Berlino dopo il 2 giugno '67 (quel giorno, durante la manifestazione contro la visita dello Scia, un poliziotto aveva ucciso Benno Ohnesorg sparandogli a bruciap-

LA LUNGA MARCIA DELLA CRITICA

Questa intervista a Rudi Dutschke fu condotta dal giornalista socialdemocratico Guenter Gaus, che in seguito rappresentò il governo di Bonn a Berlino est. L'intervista fu trasmessa dalla prima rete della televisione tedesca il 3 dicembre 1967. Il testo è pubblicato nella raccolta di scritti e interventi di Rudi Dutschke, *Mein langer Marsch*, Rowohlt 1980.

Gaus: Come vuole impedire che il suo movimento, crescendo, non produca a sua volta un apparato?

Dutschke: (...) Se riusciamo a strutturare il processo di trasformazione — un lungo processo — come processo di presa di coscienza di chi prende parte al movimento, si verrà a creare una tale consapevolezza da rendere impossibile che elites ci manipolino, che si formi una nuova classe.

Gaus: Lei parte dal presupposto che l'uomo sia integralmente educabile, che possa migliorare?

Dutschke: Parto dal presupposto che l'uomo non è condannato a restare sottomesso al cieco gioco del caso nella storia.

Gaus: Può prendere la storia nelle sue mani?

Dutschke: Ha già fatto la storia, da sempre. Soltanto non l'ha ancora fatta consapevolmente. Adesso deve farla consapevolmente, tenerla sotto controllo. (...) Così il problema delle élites separate, degli apparati separati non si pone più. Il problema sta nel poter revocare in ogni momento il mandato ai rappresentanti eletti, nell'essere consapevoli che la revoca è necessaria.

Gaus: Mi dica, signor Dutschke, quali caratteristiche bisogna estrarre dagli uomini affinché possano comportarsi come lei vorrebbe?

Dutschke: Proprio nessuna. Le capacità sin qui represses dovrebbero essere liberate. Le capacità represses di aiutarsi reciprocamente, di trasformare il proprio intelletto in ragione, di capire la società in cui si vive e di non lasciarsi manipolare da questa.

Gaus: In che modo, lei e i suoi amici, volete produrre questo livello di coscienza?

Dutschke: Abbiamo cominciato a sviluppare un metodo che consiste

TRE PALLOTTOLE PER DUTSCHKE

Tre pallottole per Rudi Dutschke
Un attentato sanguinoso
Abbiamo visto bene
Chi ha sparato
Ah Germania, i tuoi assassini!

È la solita storia
Di nuovo sangue e lacrime
Perché te la fai con quelli
Tu che sai cosa ti aspetta
La pallottola numero uno venne
Dalla selva dei giornali di Springer
Gileta aveva pure pagata
con le vostre cento lire (1)
Ah Germania, i tuoi assassini!

Chi ha sparato il secondo colpo
Se ne sta a Schoenberg (2)
La sua bocca è l'imboccatura della
canna
da il venne fuori la pallottola
Ah Germania, i tuoi assassini!

Il distinto cancelliere nazista (3)
Ha sparato la pallottola numero tre
E insieme ha accluso
Le condoglianze per la moglie
Ah Germania, i tuoi assassini!

Tre pallottole per Rudi Dutschke
Non erano solo per lui
Se ora non ci ribelliamo
Sarai tu il prossimo
Ah Germania, i tuoi assassini!

Lorsignori
Hanno ammazzato abbastanza.
Prima che vi facciano a pezzi
Spezzate il loro potere
Ah Germania, i tuoi assassini!

Wolf Biermann

Note

- 1) La *Bild Zeitung*, il foglio più diffuso e popolare, costava allora dieci centesimi di marco
- 2) Nel *Rathaus* di Schoenberg siede il senato di Berlino ovest. Nel '67-'68 la Spd aveva la maggioranza
- 3) Kiesinger, cancelliere della «grande coalizione» tra il '66 e il '69, era stato iscritto al partito nazista

LA REAZIONE DEGLI STUDENTI

lo). L'assessore agli interni Neubauer e il borgomastro Schuetz (entrambi Spd) volevano distruggere l'opposizione extraparlamentare. Il vero colpevole si chiama Springer e gli assassini si chiamano Neubauer e Schuetz». Si decide di andare in corteo al palazzo di venti piani del gruppo Springer, sulla Kochstrasse a ridosso del muro, per cercare di impedire l'uscita dei giornali dalla tipografia e la loro distribuzione.

Lungo il percorso vanno in pezzi i vetri della Amerika-haus. Alle 22,30, quando il corteo arriva sotto il palazzo di Springer, le scaramucce con la polizia sono già cominciate. Una cinquantina di persone precedendo il grosso dei dimostranti ha parcheggiato le proprie auto attraverso la strada, per ostacolare l'uscita dei furgoni; i poliziotti hanno aperto varchi con le spicce, sollevando e rovesciando le auto, ammaccandole a calci. Il cordone della polizia riesce a bloccare l'ingresso del palazzo, nonostante le ondate successive di dimostranti e la pioggia di sampietrini. A passare i sassi di mano in mano fino alle file più avanzate c'è anche Ulrike Meinhof, giornalista di *Konkret*. Da dietro avanzano gli idranti, che non hanno ancora le grate ai finestrini: basta una sassata sul parabrezza per fermarli. Un dimostrante riesce ad arrampicarsi su un idrante e dirige il getto contro gli agenti. Alle 22,30 compare sulla scena Peter Urbach, uno del giro della Kommune, il primo esperimento di coabitazione anticonformista. Ha un cesto pieno di bottiglie molotov. Gli studenti, che le vedono per la prima volta, si riforniscono con entusiasmo. Qualche furgone di Springer prende fuoco. Anni dopo si verrà a sapere che Urbach lavorava per i servizi di sicurezza. Le molotov erano un regalo del Verfassungsschutz berlinese, l'ufficio per la difesa della prostituzione.

I disordini di Pasqua

La rivolta si diffonde in 27 città della Rft, con scontri che durano fino al lunedì seguente. Le Ostermaersche, tradizionali appuntamenti pacifisti contro la bomba atomica, acquistano una nuova urgenza. Il copione berlinese si ripete negli altri centri dove Springer ha redazioni e tipografie: ad Amburgo, Hannover, Essen, Colonia, Francoforte, Esslingen, Monaco. «I disordini di pasqua» appaiono i più gravi dall'epoca della repubblica di Weimar.

La polizia fa del suo meglio per portare il movimento sul terreno dove sa di poterlo battere ed isolare. Se gli studenti protestano con pacifici sit-in li attacca coi cani, con gli idranti, carica con cavalli. Se sono pronti a passare a vie di fatto, mette loro in mano bottiglie incendiarie. Tuttavia, se è ovvio che i servizi facciano il proprio mestiere, sarebbe idiota mitizzarli come registi onnipotenti. Nessuno, a sinistra, pensò allora a una provocazione, perché il ricorso alle molotov sembrava comunque plausibile, giustificato, proporzionato alla sfida. Se le bottiglie non fossero venute dal commissario, sarebbero arrivate da qualche altra parte.

Migliaia di persone impararono in quei giorni quel che i corsi di educazione civica non insegnano sullo stato e sulla polizia. A Monaco morirono il fotografo Klaus Frings, raggiunto da un sampietrino (anche i poliziotti rispedivano i sassi al mittente) e lo studente Ruediger Schreck, colpito alla testa da un «corpo contundente»: le circostanze non sono mai state chiarite.

Complessivamente la polizia denunciò alla magistratura 827 persone. È interessante notare che tra i fermati 286 hanno più di 25 anni, tra loro si contano 185 impiegati, 150 operai, 31 con altre professioni, 97 disoccupati. Il movimento non è più solo studentesco. Nella settimana di pasqua s'avvia, di fatto, il processo di scioglimento dello Sds che metterà capo — in pieno riflusso — alla poco felice stagione dei partitini. L'università non è più l'unico punto di riferimento: a Berlino nascono i primi gruppi di quartiere a Moabit, Tegel, Wedding, Neukoelln.

Quanto a Dutschke, la ferita al cervello sortì il suo effetto, anche se con ritardo. Sopravvisso all'attentato del '68, Rudi Dutschke rimase esposto a ricorrenti attacchi epilettici. Una di queste crisi lo colpì e lo uccise la sera del 24 dicembre 1979 nella casa di Aarhus, in Danimarca.

Era nato il 7 marzo 1940 a Schoenefeld, un paesino del Brandeburgo. Il padre s'impiegò alle poste, ma la famiglia conservava l'impronta profonda. L'educazione era severa, improntata a una profonda religiosità: «Cri-

sto per me venne molto prima del socialismo. Cominciai a pregare già da bambino e quando le bombe cadevano vicino casa avevo buoni motivi per farlo».

Negli anni '50 l'impegno nella comunità giovanile della Chiesa evangelica, con una connotazione pacifista e antifascista (ne verrà — dirà poi Dutschke — «un socialista cristiano, con la sua contraddittorietà e la sua produttività latente»), s'affiancò alla scuola e allo sport. Rudi giocava a calcio e si gettò nell'atletica, fino a diventare campione giovanile di decathlon per la Rdt. Dopo la maturità avrebbe voluto studiare giornalismo e diventare cronista sportivo. Ma l'attività ecclesiale e l'autonomia rispetto al «marxismo-leninismo» di regime indussero il partito a negargli l'ammissione all'università. Per evitare il servizio militare («Lo rifiutavo da una posizione cristiana»), iniziò un tirocinio di ragioneria in una fabbrica tessile. Concluso l'apprendistato, rifece domanda d'iscrizione all'università. Gli ripeterono che non era possibile senza arruolarsi.

Nel 1960 cominciò a fare il pendolare con Berlino Ovest. Per essere ammesso all'università doveva ripetere la maturità. Nel '61, quando fu costruito il muro, era ad Ovest e ci rimase. Nel novembre dello stesso anno cominciò a studiare sociologia.

Insieme a Bernd Rabehl, anche lui venuto dalla Rdt, aderì nel '63 al gruppo Subversive Aktion. Qui s'intrecciavano due anime: i libertari della sezione di Monaco, che erano stati in contatto con l'Internazionale situazionista e propugnavano un modello di rivoluzione «utopico-azionista» (come Dieter Kunzelmann, che poi farà a Berlino la Comune numero 1); e i berlinesi attorno a Dutschke e Rabehl, approdati ad un marxismo luxemburghiano e consiliare. Nel '65, Subversive Aktion si scioglie nello Sds, la lega degli studenti socialisti (estromessa dalla Spd nel '61).

I «soversivi» rappresentano la sinistra dello Sds, in polemica sia con la «scuola di Marburgo» (fissata su una lettura «oggettivista» delle forze produttive), sia con l'ala riformista. Insieme ai francofortesi influenzati dalla «teoria critica» (Hans-Juergen Krahl), i berlinesi improntarono la linea dello Sds nel '67-68. In seguito all'attentato Dutschke perse la parola. Soprattutto i sostantivi erano scomparsi dalla memoria. Dovette imparare di nuovo a parlare e ci riuscì con esercizi accaniti. Durante la convalescenza fu ospitato da amici in Svizzera, in Italia (anche in casa Feltrinelli), approdò a Londra dove esisteva un centro di riabilitazione. Nel '71 riprese gli studi di sociologia, ma in primavera il governo inglese lo espulse per presunte «attività sovversive».

Accettò un incarico di insegnamento all'istituto di storia dell'università di Aarhus, in Danimarca (nessuna offerta gli venne mai da università della Germania). Pur restando all'estero intervenne di nuovo nella discussione politica tedesca, bloccata dal terrorismo e dalla legislazione di emergenza. Nel '74 aderisce al Sozialistisches Buero.

Sempre nel '74 pubblica il *Tentativo di rimettere in piedi Lenin*, con cui consegue il dottorato all'università di Berlino: un lavoro su George Lukacs che è al tempo stesso una critica dei bolscevichi e della didattica autoritaria con cui vollero imporre schemi di sviluppo occidentali a masse considerate prigioniere della «arretratezza asiatica».

Partecipa attivamente al processo di formazione dei Verdi.

Sostiene la loro campagna elettorale a Brema dove conquistano per la prima volta 4 seggi nell'ottobre del '79. Alla fine di quell'anno trova una casa a Brema e pensa di trasferirvisi, con una scelta che per lui significa ritorno pieno alla battaglia politica in Rft.

Negli ultimi anni s'era gettato a capofitto nella mischia, viaggiando da una città all'altra, da un convegno all'altro. Finiva per dormire quattro ore al giorno, nonostante i medici gli avessero ordinato almeno 8 ore di riposo. Voleva dimostrare a se stesso e ai troppi compagni rifugiatisi nel privato o accomodatisi nella carriera che era ancora possibile «tenere». Non lo uccise solo la pallottola. Anche il massacro di sé in anni di rincorsa disperatamente ottimista contro la rassegnazione.

La moglie di Dutschke, la statunitense Gretchen Klotz, è tornata negli Usa insieme ai figli Polly e Marek, nato quattro mesi dopo la morte del padre. Il figlio più grande, Hosea Che, è rimasto a Aarhus: ora ha vent'anni.

che dovranno seguire perché le cose vadano meglio per le generazioni seguenti.

Dutschke: No, non viene prescritto proprio nulla. Il prescrivere è proprio delle istituzioni stabilite, che costringono la gente a piegarsi. Noi partiamo dall'autorganizzazione dei propri interessi e bisogni.

Gaus: Ciò presuppone però, un innalzamento della coscienza dell'uomo. A questo innalzamento lei lo deve perlomeno convincere. Di sua spontanea volontà non si muove. Lei ce lo deve portare. Se non vuole, perché — dice — la sera preferisco starmene seduto in pace a vedere il giallo alla televisione, e non voglio far ammaestrare la mia coscienza dal signor Dutschke e dai suoi amici, lei che fa?

Dutschke: Non abbiamo la pretesa di *aufklaeren* (informare, destare un pensiero critico; n.d.t.) l'intera popolazione. Sappiamo che per il momento possono *aufklaeren* delle minoranze, ma minoranze che storicamente sono suscettibili di divenire maggioranze. Oggi non siamo molti. Ma ciò non esclude che sempre più persone, proprio adesso che si accavallano sulla scena internazionale tanti avvenimenti che sollecitano le coscienze, possano forse — perché dovrei escluderlo — trovare giuste le nostre posizioni.

Gaus: Come vuole evitare di soccombere al rischio di dover reprimere, come movimento rivoluzionario di minoranza, delle minoranze (...) visto che lei ammette di poter contare, per il momento solo su una minoranza?

Dutschke: Oggi possono vincere solo minoranze di destra, ma non minoranze di sinistra. In Grecia ha vinto una minoranza di destra. Ma oggi non potrà esserci nessuna vittoria di minoranze di sinistra nel tardo capitalismo, dove la controrivoluzione internazionale ha introdotto tutte le condizioni per impedire rivoluzioni di minoranza. Ed è bene che sia così, è giusto.

Gaus: Vuol dire che il movimento controrivoluzionario la mette al riparo dal rischio...

Dutschke: ...di diventare come i bolscevichi. (...) Noi non possiamo arrivare al potere come minoranza, non lo vogliamo, e qui sta la nostra grande chance.

Guenter Gaus

nel collegare ad azioni l'*Aufklaerung* (informazione, ma anche rischiarimento; n.d.t.) sui fatti sociali nel mondo e nella nostra società. Nel trasmettere e correlare tra loro elementi di *Aufklaerung* — *Aufklaerung* sistematica — su quello che succede, che ci viene quotidianamente taciuto sui giornali, alla radio, alla televisione. Ci sono 122 stati su questa terra: se si sfoglia la *Bild Zeitung* veniamo a sapere, nel migliore dei casi, che c'è un paese, ma non cosa vi accade. Vogliamo infrangere questo fenomeno, non dell'eccesso di informazioni ma del sistematico trattenerle, nell'assenza di nesso tra le informazioni. Informare in proprio su quello che succede nel mondo, *aufklaeren* e fare azioni, per produrre un pubblico che prenda atto di queste informazioni e comprenda che può esistere un'opinione pubblica diversa da quell'attuale. (...)

Gaus: (...) Magari lei si troverà costretto a erigere carceri e campi di concentramento, per non venir fermato nella marcia verso il suo fine paradisiaco.

Dutschke: Hanno dovuto fare rivoluzioni che erano rivoluzioni di minoranza. La differenza storica con le rivoluzioni del passato sta, tra l'altro, nella circostanza che il nostro processo rivoluzionario sarà molto più lungo, una marcia molto lunga.

E nel corso di questa lunghissima marcia si porrà il problema del prendere coscienza: o sarà risolto o noi falliremo.

Gaus: Lei crede, se capisco bene, che la sua rivoluzione si compierà in tappe molto lunghe, e ogni tappa si concluderà solo quando l'umanità avrà raggiunto il livello di coscienza corrispondente. Il movimento non è di prigionieri né di campi di concentramento. Giusto?

Dutschke: Sì. È questa la premessa per superare le prigioni in quanto tali.

Gaus: Quanto durerà questa marcia? Quando arriverà a destinazione, nel 1980?

Dutschke: Guardi, c'è una data, nel 1871 ci fu la Comune di Parigi. (...)

Gaus: Io credo che nella nostra epoca, nei nostri stati industriali ogni politica impegnata di ideologia sia in fondo disumana. Inchioda gli uomini a un itinerario già prescritto,

Morte di Luther King.

I giornali tra schiaffi, attentati, assassini

Pierluigi Sullo

Il primo aprile è il giorno degli scherzi. Il *Corriere della Sera* ne racconta: decine di parroci della provincia di Novara accorrono nel capoluogo, «erano invitati a un incontro con il cardinale Beran e con il ministro Scalfaro». Il convegno era stato convocato con una circolare firmata «Ictus», un ente ecclesiastico. In greco antico, significa, più o meno, «pesce». Suona come uno scherzo anche il titolo che *L'Unità*, lo stesso giorno, pubblica in prima: «Il Pentagono sospende i voli dell'invulnerabile F111». Due prototipi del formidabile aereo sono stati abbattuti sul Vietnam del Nord. Il titolo principale della *Stampa*, quel giorno, è: «Moro: al primo posto i giovani e l'università». Si è in piena campagna elettorale, e i partiti presentano i loro «impegni di legislatura». In cronaca, il giornale torinese racconta: «Pazzo in fuga incatenato per strada», e una foto mostra il «pazzo» seduto per terra, con una catenella ai polsi; un poliziotto, seduto su una sedia, lo sorveglia. Sul *Corriere della Sera*, Virginio Lilli spiega che «in ogni intel-



Giancarlo Menotti

dopo il *Corriere della Sera* informa: «Per la prima volta un negro regista di cinema». Si chiama Gordon Parks, il soggetto del film («L'albero del sapere») è suo, e sue sono anche le musiche. A Roma, si legge sul giornale milanese, è stato «domato un incendio nell'archivio dell'ex Sifar». «Nessun documento distrutto», precisa il cronista. *L'Unità* invece racconta, è il 3 aprile: «Volano schiaffi tra i candidati dc». La rissa è avvenuta nella sede della Dc romana; non se ne conosce l'esito. A Rio, Brasile, gli scontri tra studenti e polizia, dice il giornale di Milano, hanno provocato «due morti e 200 feriti».

Grande sensazione, siamo al 4 aprile, per l'improvvisa presa di posizione vietnamita: «Hanoi — intitola il *Corriere della Sera* — disposta a negoziati di pace». *L'Unità* registra: «Soldato israeliano ucciso da un partigiano arabo». Sul *Corriere*, Sandro De Feo scrive: «Dietro lo schermo dell'antisemitismo esiste ancora una certa opinione arabofila che pretende di apparire di sinistra e non sa di essere antisemita». E il giorno dopo, pagina 5, Dino Frescobaldi racconta il suo incontro, avvenuto in casa di un giornalista di sinistra del Cairo, con un dirigente di «El Fatah». Almeno, l'ospite egiziano assicura che lo sia. Il titolo del servizio è: «Vogliamo l'inferno in Palestina». Le pagine interne della *Stampa* raccontano una singolare vicenda: «Sequestri e liti fra 'cinesi' a Milano per una casa editrice». La sede della casa editrice Oriente, si legge, è stata occupata da un gruppo di dissidenti marxisti-leninisti: «Del resto — commenta ironico il cronista — tra loro non esiste proprietà privata». La cronaca milanese del *Corriere* registra con una certa soddisfazione: «Fallito lo sciopero della scuola». A quanto pare hanno scioperato, nelle scuole della provincia, 55 insegnanti su 4.598. Una lettera, sempre sul *Corriere*, si lamenta del fatto che, a fare l'autostop, non si ferma mai nessuno. La risposta è secca: «Giovani, di mezza età, vecchi che siano, gli autostopisti debbono presentarsi puliti». In un'altra pagina si racconta: «Scontro tra studenti di 'potere operaio' e co-

munisti a un comizio di Terracina». Sarebbe «volato qualche schiaffo» quando il corteo degli studenti si è imbattuto nel «robusto cordone protettivo» predisposto dai militanti comunisti. Sul *Unità*, nessuna traccia degli schiaffi. La *Stampa* apre con una intervista esclusiva al ministro dell'economia sudafricano: «Il Sudafrica non favorirà la speculazione sull'oro».

Non è più tempo di scherzi. «Assassinato Luther King» intitola *L'Unità* il 5 aprile. Il giorno dopo, il *Corriere della Sera* è allarmato: «Ore drammatiche negli Usa». Nella stessa prima pagi-



Martin Luther King

na, il giornale diretto da Giovanni Spadolini fa questo titolo: «I negri devono vendicare King», proclama l'estremista Carmichael. «La collera dei negri — intitola a tutta prima pagina *L'Unità* — scuote gli Stati Uniti». E *La Stampa*: «I negri in rivolta a Washington. Si spara nei pressi della Casa Bianca». Scrive Indro Montanelli, che commemora King sul *Corriere*: «Anche il coraggio, che gli occorreva per affrontare l'insidia razzista, sia bianca che nera, gli costava un penoso sforzo, perché di suo ne aveva poco».



Stokely Carmichael

Enzo Biagi scrive su *La Stampa* un articolo intitolato «Il Gandhi negro»: «Non credo — dice — che la morte gli facesse paura. L'aspettava». Enzo Bettiza fa sul *Corriere* un'inchiesta sugli intellettuali francesi, il «tramonto delle ideologie in Europa»: «L'originalità — scrive — non è stata il punto



Aldo Moro

lettuale italiano convivono — e si fanno guerra — la Chiesa e il materialismo storico».

«Il presidente con le lacrime agli occhi annuncia il ritiro della sua candidatura». E' questo il titolo d'apertura della *Stampa* del 2 aprile. Johnson, spiega il *Corriere*, «con la sua drammatica rinuncia vuole garantire il successo dell'offerta di pace». La parola passa ora ai vietnamiti. E la campagna elettorale americana resta col fiato sospeso. Su *La Stampa* si dà notizia di un'opera di Giancarlo Menotti, la cui prima si terrà prossimamente a New York; tema, il «problema razziale». Ho voluto mostrare, dice il maestro, «cosa accadrebbe se in un paese dominato dai bianchi, grazie a una scoperta scientifica, un negro divenisse l'uomo più importante». Il giorno

forte di Sartre». L'Unità, fra l'altro, racconta un'ipotesi di scienziati sovietici: «La scimmia diventa uomo con la radioattività di una catastrofe geologica?».

La campagna elettorale incalza. La Stampa intitola: «I socialisti rendono noto il programma». Il Psu (socialisti unificati) sono «favorevoli a forme nuove di partecipazione con la grande industria privata, che però dovrà impegnarsi al rispetto del piano quinquennale». Giovanni Sartori, sul Corriere della Sera, s'interroga su questo dilemma: «Democrazia o asincrazia?». La cronaca racconta avvenimenti forti: «Incidenti per lo sciopero alla Fiat. Più deciso l'intervento degli studenti», venuti anche da fuori Torino, da Pisa e da Milano. «Assolto — si legge ancora — l'editore delle Disgrazie della virtù»: l'aver pubblicato l'opera di Donatien Alphonse Francois De Sade non costituisce reato. Il titolo principale del Corriere, comunque, resta sugli Usa: «Continuano le violenze degli estremisti, ma le masse negre conservano la calma». Franco Antonicelli, sull'Unità, annota malinconico: «L'America che amammo un tempo non tornerà mai più: essa era un mito». Spadolini scrive un editoriale domenicale: «I barbari del nostro tempo», per usare il linguaggio del Pci, non sono mai i regimi che hanno in sé la forza della correzione e della riparazione. Sono gli altri; e tutti sappiamo quali. Fortebraccio, corsivista del quotidiano comunista, scrive di Spadolini: «Un infante, dal latino infans, colui che non parla. Ma scrive».

«A Chicago stato insurrezionale», insiste L'Unità, che però accompagna questo titolo con uno quasi altrettanto vistoso: «Jim Clark è morto in gara». Muore il grande pilota scozzese di formula uno, si fa male, in una partita della nazionale in Bulgaria, Armando Picchi, giocatore della Grande Inter di Heleno Herrera: «Quando tornerà alle gare?», si chiede La Stampa. Oltretutto, l'Italia perde per tre a due. L'Unità evita di far polemiche sugli



Heleno Herrera

arbitri e sul gioco violento dei bulgari. La Stampa intitola in prima: «Esplosione di un deposito di munizioni nell'India: 24 morti, 53 dispersi». In cronaca nazionale si racconta: «Polemizza col prete durante la predica». Un obiettivo di coscienza, mentre il sacerdote legge i passi del Vangelo che riguardano Ponzio Pilato, si alza e dice a voce alta: «Lei è razzista, Cristo non

ha condannato gli ebrei». Viene fermato e denunciato per aver disturbato una funzione religiosa. Chiara Valentini, il giorno dopo, sempre sul giornale di Milano, analizza «il più recente tra gli hobbies dei ragazzi», i poster. Lo psicologo spiega: «Questo hobby permette di imprigionare gli eroi del momento». Racconta Valentini che uno dei più «gettonati» è «quello intitolato 'I pensieri di mao', con sei massime illustrate da un bellissimo gatto nero». S'infuoca la situazione al confine israelo-giordano. Il Corriere intitola su una «incursione israeliana», promossa con lo scopo di far «saltare la casa di alcuni terroristi». Alberto Jacovello, sull'Unità, taglia corto: «E'



Moshe Dayan

ormai perfettamente chiaro che le forze più aggressive dello stato di Israele, purtroppo dominanti, rappresentano soltanto uno degli strumenti di cui l'imperialismo americano si serve». La cronaca della Stampa racconta uno strano caso: «Ragazzo incendia 12 cantine per veder lavorare i pompieri». La cronaca del Corriere ne racconta un altro: «Scomparsi un giovane prete e una graziosa infermiera». In terza pagina ci si indigna per l'«incenso all'ara dei giovani», cioè «il voto ai diciottenni». Manlio Lupinacci, severo, scrive: «A 18 anni non si è ancora 'uomini fatti'». Sull'Unità un'inserzione pubblicitaria annuncia un'opera a dispense diretta da Miriam Mafai: «Le donne nella storia d'Italia. Eroismi e vanità, amori e intrighi, rapporti sociali e vita quotidiana».

«L'incidente che ha causato la morte di Clark — intitola sospettosa La Stampa — definito 'il più misterioso delle gare d'auto'. Sulla prima del Corriere, Augusto Guerriero commenta «Il problema negro». Così: «Il negro Leroy Jones predica: 'Tagliate la gola ai bianchi?' In galera». Nella pagina letteraria, invece, Claudio Gorreri, lo stesso giorno (11 aprile) recensisce una raccolta di scritti di Stokely Carmichael: «Egli s'incontra con i sostenitori della nonviolenza sul terreno di una predicazione fieramente e coerentemente morale». Su La Stampa, un titolo si pone questa domanda: «L'audace esperimento in Cecoslovacchia: comunismo con libertà?». Mons. Ricci rivela: «Gesù era alto un metro e 62 centimetri». Su La Stampa, si racconta che a Firenze si rappresenta «Numancia» di Cervantes coi romani vestiti da SS.

Il giorno 12 i giornali fanno titoli agitati: «Ferito a Berlino Ovest lo studente

rivoluzionario Dutschke» (Corriere della Sera); «Attentato contro Rudi Dutschke, dirigente della gioventù socialista» (L'Unità). Vittorio Brunelli, corrispondente del Corriere dalla Germania, scrive: «Dutschke è la vittima — non del tutto innocente — di una torbida atmosfera di risentimento». Dutschke è stato abbattuto a colpi di pistola, accorrono i suoi compagni, arriva la moglie Gretchen: «Aveva lasciato a casa — racconta Brunelli — il figlioletto Hosea-Che, nato tre mesi prima in casa dello scrittore Enzensberger, che adesso è all'Avana, ospite di Fidel Castro». Il disordine è grande sotto il cielo: «Nuovi incidenti alla Fiat», intitola il Corriere in una pagina interna di quel giorno: «La polizia e i carabinieri sono intervenuti e hanno disperso gli scioperanti, tra i quali erano numerosi gli studenti col distintivo di Mao all'occhiello e con in mano il libretto delle 'guardie rosse'». Viene fermato, tra gli altri, lo studente Guido Viale. Da Bari viene la notizia più preoccupante: «Direttore di una clinica universitaria denunciato per esperimenti sui bambini». L'Unità fa la sua campagna elettorale: «Come il candidato dc Amati celebra la passione di Cristo. Per il venerdi santo 'Impiccalo più in alto'. Amati è proprietario di quasi tutti i cinema romani. Ma La Stampa annuncia un fatto consolante: «Rod Steiger e Katherine Hepburn vincono gli Oscar dell'Anti-razzismo», con «La calda notte del



Rod Steiger e Katherine Hepburn

l'ispettore Tibbs» e «Indovina chi viene a cena?». Il Corriere intitola: «A Kansas City si spara sui pompieri che tentano di spegnere gli incendi».

Sono ancora gli scontri seguiti all'assassinio di Luther King. Ma scontri ci sono anche in Germania: «Sanguinosi disordini a Berlino Ovest e in molte città», intitola il Corriere della Sera, che rivela come Josef Erwin Bachmann, l'attentatore di Dutschke, sia «un grande ammiratore di Napoleone e di Hitler». Bob Kennedy, scrive La Stampa, «propone di devolvere ai negri gli stanziamenti spaziali». A Parigi, dice L'Unità, il prefetto ha vietato gli spettacoli dei travestiti, gli incontri di lotta tra donne e i cappelli e le parrucche che disturbano la visione nel cinema. La Rai, invece, è sempre L'Unità a dirlo, ha rifiutato la pubblicità dell'opera «Le donne nella storia d'Italia». Il motivo: «È una emanazione di organi di partito». Enzo Bettiza, volato in Germania, scrive sul Corriere che «l'attentato a Dutschke può rafforzare i neonazisti». In Inghilterra, lo si legge sul giornale di Milano, è scoppiata una polemica tra il regista cine-



Arresti a Londra

matografico Tony Richardson e i critici: il film «La carica della brigata leggera» è stato stroncato. E' antimilitarista, e la carica di Balaklava è una gloria dell'esercito inglese, non un semplice massacro. *La Stampa* intervista due studentesse del «Parini» di Milano. Alla domanda: crede che la scuola nei paesi comunisti sia più giusta?, una di loro risponde senza esitazioni: «No. Anche in quei paesi la scuola è classista». Sul giornale di Torino, Vittorio Gorresio scrive un editoriale: «Sbaglia chi intende votare scheda bianca».

Enzo Bettiza, da Berlino, descrive per il *Corriere* «la tecnica di Mao per la guerriglia sull'asfalto», messa in atto da studenti di orientamento «trotskista-chineseggiante». Giuseppe Conato, sull'*Unità*, scrive dei «limiti ideologici, fallimenti e successi dell'organizzazione studentesca Sds». Enzo Biagi, sulla *Stampa*, traccia un parallelo tra King e Dutschke, e cita una frase del primo: «Gesù era il più acceso degli estremisti». Sul *Corriere* si legge di «Parigi nel dormiveglia»: «La Quinta Repubblica si annoia». Sempre sul



Sui cartelli dello Sds tornano Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg

Corriere esce questo articolo: «I cinesi non si salutano senza glorificare Mao. La loro liturgia è un campionario spassoso di servili adulazioni politiche». Secondo il pezzo, in Cina la sveglia viene accompagnata dal canto di «L'Oriente è rosso», il buongiorno è stato sostituito dall'esclamazione «Viva il presidente Mao» e la buonasera da questa massima: «Noi dobbiamo mantenere la disciplina». La *Stampa* apre così: «Moro si rivolge ai giovani: 'Accettate la democrazia'». Spadolini scrive un editoriale per dire

che i «marxisti-leninisti» sono il «versante di estrema sinistra del partito della scheda bianca».

«Situazione esplosiva in Germania», intitolata per il terzo giorno di seguito il *Corriere della Sera*. Enzo Bettiza descrive la «fredda esaltazione, allucinata e mistica» del seguaci di Rudi Dutschke». *La Stampa* intitolata su «Nuovi scontri in Cina con centinaia di morti». Nello «Specchio del Tempo», le lettere torinesi della *Stampa*, Daniel Tolueh scrive: «Ho sempre guardato agli italiani come a un popolo buono, per la generosità e umanità nei confronti di noi africani». La pagina delle scienze del *Corriere* spiega che «Pigmei e boscimani sono i soli a discendere direttamente dai primi abitanti dell'Africa». Sull'inserto elettorale dell'*Unità* dedicato ai giovani si legge del «Primato della cultura nella società sovietica»: là gli studenti hanno il salario e l'insegnamento gratuito. C'è perfino una «fabbrica del geni». Piero Ostellino, sul *Corriere*, recensisce una raccolta di scritti «del dittatore cinese»: «Nel suo pensiero c'è ben poco di originale»; nel libro si ritrovano «definizioni eghelliane, anche se, forse, Mao non lo sa». Il *Corriere* pubblica anche una foto: «Con indosso originali costumi gli hippies di Miami ascoltano il silenzio». In prima un editoriale avverte del «pericolo delle schede bianche».

Il giorno 20 aprile, *La Stampa* annuncia: «Rudi Dutschke sta meglio. Appena guarito sarà processato». Nella cronaca milanese del *Corriere* si legge: «Ventitré filocinesi denunciati dalla polizia per la sassaioia contro il *Corriere*». Sulla *Stampa* si legge: «Londra affitta a un sultano per 1500 milioni all'anno un battaglione di truppe indiane». L'apertura della *Stampa* è: «La dc ripropone il centro-sinistra per un moderno sviluppo del Paese». Il giorno dopo, l'editoriale di Nicola Adelfi è intitolato: «Un pericolo per il Paese. I cittadini indifferenti». A Firenze si svolgono le sfilate d'alta moda, che il *Corriere* presenta con questo titolo: «Il 1940 diventa la novità». Ma la notizia del giorno è un'altra: «Tafferugli a Valdagno durante uno sciopero».

«Per cinque ore — intitolata seccatissimo il *Corriere* del 21 — i teppisti hanno devastato Valdagno». Si sottolinea «l'azione degli studenti filocinesi di Trento». L'inviato racconta che «i tre fratelli Marzotto, Giannino, Paolo e Pietro, hanno depresso rose rosse sul monumento in bronzo del loro bisnonno Gaetano che giace riverso sul selciato». Il titolo dell'*Unità* è perentorio: «Raffiche di mitra e bombe per difendere i Marzotto». Il giorno dopo, il giornale comunista preciserà: «Tutti di Valdagno i quattro feriti e i 47 arrestati». «A Roma — intitolata *La Stampa* — scontri tra polizia e studenti «cinesi!». Gli studenti erano andati a «bloccare» un centro di ricerche dell'esercito per la guerra chimica e batteriologica; lo slogan: «Via i batteri dei padroni». L'*Unità* pubblica l'«Agenda elettorale del perfetto dirigente tv». Vi si leggono questi appunti tracciati a penna: «Documentario su Moro che gioca con i figli. Calcio? No, si spettina. Scacchi: preparargli il

matto». La scritta «Ruba mazzetto» è cancellata con due tratti decisi di penna. Sulla *Stampa* Alessandro Galante Garrone firma un editoriale dal titolo: «Disertore chi si astiene dalla lotta democratica».

Alessandro Natta scrive per l'*Unità* un commento ai fatti di Valdagno: «Hanno dato un colpo al mito, al potere». Il *Corriere della Sera* è prodigo di notizie: «Mao 'piccolo borghese' attaccato a fondo in Russia». A Parigi l'automobilismo «scatena la violenza»: pare che da un taxi sia stato lanciato gas lacrimogeno. In Medio Oriente si annuncia «un reticolato elettronico israeliano lungo il confine con la Giordania». Due coniugi di Rouen, in Francia, sono rimasti «se-



Una vecchia immagine di Mao Tze Tung

gregati 27 anni per timore della guerra». Nicola Adelfi scrive, sul quotidiano torinese, un editoriale intitolato: «Difendere la democrazia».

Alfonso Madeo, sul *Corriere*, fa una inchiesta sul banditismo sardo. Un titolo è profetico: «Il bottino dei banditi sardi viene investito a Milano e a Torino». Per ora, solo per comprare bar e osterie. Il 26 aprile, ennesimo titolo drammatico: «Attentato a Bumedien fallito ad Algeri», sono state sparate raffiche di mitra. Sylva Koscina, annuncia la pagina degli spettacoli, è stata «ferita sul set». Sta girando, in Jugoslavia, «La battaglia della Neretva», su un importante episodio della resistenza. La cronaca torinese della *Stampa* apre con questa notizia: «Pietro Nenni in Piemonte, affettuose accoglienze».

Il mese precipita verso maggio. «Furiosi scontri a Roma», intitolata il *Corriere della Sera*. E l'*Unità*: «Gli studenti aggrediti dalla polizia a tradimento». «Arrestato in Francia l'emulo di Rudi il rosso», fa sapere il giornale di Milano: l'emulo è Daniel Cohn-Bendit. Il giornale comunista riferisce una notizia inquietante: «Aerei da caccia della Fiat per l'esercito israeliano?». Nella pagina politica, un titolo: «Torino: fischi degli studenti a Pietro Nenni». Sulla *Stampa* si fa sapere che «Moro ha dato avvio a Napoli alla costruzione dell'Alfasud», mentre il *Corriere* intitolata in prima: «Monito di Moro contro ogni violenza». E' ormai il 30 aprile, e *La Stampa* pubblica un importante editoriale di Nicola Adelfi: «Nenni e Moro. Due protagonisti». Nella pagina del cinema del *Corriere* compare la pubblicità di «Helga», un film tedesco. La locandina avverte: «A causa dei malori tra il pubblico durante la scena del parto, il cinema ha messo a disposizione un servizio d'infermeria all'ingresso».



La lunga marcia attraverso le parole del maoismo

BERLINO

MOVIMENTO 2 GIUGNO

Il Movimento 2 giugno nasce a Berlino nell'estate del '71, poco dopo la formazione della Raf e l'evazione di Andreas Baader dal carcere di Tegel. Il gruppo si richiama esplicitamente alla morte di Benno Ohnesorg, uno studente ucciso dalla polizia nel corso di una dimostrazione il 2 giugno '67 («per chiarire chi ha cominciato a sparare», dirà anni dopo un esponente del Movimento).

Il «2 giugno» si discosta dalla Raf in tutto tranne che nella scelta della clandestinità. Cerca di raccogliere l'eredità di tutto un vasto settore dell'opposizione extraparlamentare che sul momento non ha equivalente significativo in Italia ma che si avvicina molto al futuro movimento del '77. Le tappe che portano al «2 giugno» (Comune 1, Comune Wieland, «ribelli dell'hascisc», Tupamaros di Berlino ovest) rappresentano altrettanti tentativi di legare militanza politica rivoluzionaria, primi progetti di lotta armata e cultura underground e pop. A partire dalla Comune 1 della metà degli anni '60, i futuri fondatori del «2 giugno» articolano il proprio discorso sia sui punti fondamentali dell'underground (rivoluzione sessuale, esperienze comunitarie, autocoscienza, uso delle droghe leggere) sia su una più classica militanza politica a forte connotazione anarchica. Al tentativo d'organizzazione professionale e superefficiente della Raf (modello Br), i movimentisti del «2 giugno» contrappongono una «guerriglia» rudimentale e a portata di tutti, rifiutandosi di sacrificare la mentalità anarchica e libertaria in nome delle esigenze organizzative e logistiche.

Le aree d'intervento sono soprattutto il sottoproletariato giovanile, i tossicomani (dal momento che ti buchi, sei maturo per sostituire la siringa con la pistola) e, più tardi, gli immigrati. Il soggetto rivoluzionario è identificato nei popoli del Terzo mondo, il modello principale sono le Pantere bianche di Detroit, ispirate a loro volta dal Black Panther Party californiano.

L'attività del gruppo è fatta essenzialmente da rapine a scopo d'autofinanziamento e dalla disposizione di bombe più o meno rudimentali. L'azione di gran lunga più spettacolare è il rapimento, nel marzo '74, del leader democristiano Peter Lorenz. L'organizzazione riuscì a scambiare l'ostaggio con la liberazione di 4 militanti del «2 giugno» e della Raf.

Nel '75 Bommi Baumann, fondatore del gruppo da cui uscì nel '72, pubblicò dalla clandestinità un libro (in Italia *Come è cominciata, La Pietra 1977*) fondamentale per capire il dopo '68

nella Rft. Lo spirito del «2 giugno» è rintracciabile più che negli elementi dell'analisi sulla fase, in alcuni racconti fra il sogghignante e il provocatorio, come quello — ormai celebre — in cui Baumann e gli altri ricordano che, per superare i filtri della polizia, l'unico modo era scrivere sull'auto (carica di molotov) «attenzione esplosivi anarchici...». E infatti i poliziotti lasciarono passare, con una smorfia, quegli studentelli.

Andrea Colombo

ENZENSBERGER

GLI INTELLETTUALI E IL '68 IN RFT

Nato nel 1929 da una famiglia borghese, Hans Magnus Enzensberger è tuttora considerato lo scrittore tedesco d'avanguardia e «di sinistra» più conosciuto. Ha preso parte al cosiddetto Gruppo 47 che tentò di rinnovare la cultura tedesca. Nel '56 le sue poesie «In difesa dei lupi» gli dettero notorietà e scandalizzarono i benpensanti. Nel '65 ha fondato il trimestrale *Kursbuch* che arrivò a una diffusione di 70.000 copie e fu considerato «l'organo teorico» della nuova sinistra. Alla fine degli anni '70, Enzensberger si è imbarcato su *Transatlantik*, una nuova rivista politico-culturale-letteraria. Fra i suoi numerosissimi libri d'ogni tipo, anche ricostruzioni storiche sui rapporti politico-culturali nelle diverse epoche storiche (tradotti da Savelli).

Nel 1978, in occasione del decennale del movimento in Rft, Enzensberger rilasciò una lunga intervista a Marco D'Eramo (rintracciabile nel volume *L'immaginazione senza potere*, quaderni di Mondoperaio), di cui sintetizziamo la parte sulle modifiche che il '67-68 introdusse nel clima della Rft.

«(...) Non vorrei si appioppassero sulle spalle degli intellettuali pesi che l'intellettuale non può portare. Diffido della tendenza a sostituire, simbolizzare un movimento sovversivo, di resistenza o di opposizione sistematica (che in un determinato contesto forse non esiste) secondo le modalità intellettuali, cioè scrivendo, facendo discorsi: mi sembra poco serio. Ecco, è questo il limite che mi pongo per un discorso sul '68. (...) Facciamo due passi indietro. In Germania Occidentale, nel periodo dell'immediato dopoguerra e della «ricostruzione», ci sono stati solo due tipi di opposizione. Il primo nucleo residuale di opposizione fu l'espressione del comunismo di osservanza sovietica che era impiantato prima della divisione del paese e che fu represso amministrativamente con le leggi di Adenauer nel

1953. Il secondo nucleo fu una opposizione intellettuale basata su una piattaforma di generico antifascismo, meno di fatti che di opinione. Un antifascismo a posteriori e non di resistenza. Ma questi intellettuali fecero un lavoro importante. In assenza di ogni altro tipo di opposizione vera e propria, questi scrittori furono gli unici a fare un discorso critico, per esempio quando ci fu la questione della rimilitarizzazione della Germania. Però furono molto isolati. Fu una minoranza ibernata, anche se con un resto di prestigio di cui godeva la cultura, che non fu del tutto inutile, e lo si vide quando nei tardi anni '60, per ragioni obiettive di grande portata, si formò un movimento sociale di opposizione nelle università e anche fuori. (...) Finita la fase della ricostruzione, con la prima leggera recessione, l'atteggiamento del sindacato cambiò. Nel '70 ci fu la prima ondata di scioperi selvaggi: il nesso con il movimento del '68 non era certo immediato, era sotterraneo, ma c'era. (...) L'anticomunismo tedesco si basa su una massiccia esperienza concreta, vissuta anche dalla classe operaia. Un nostro errore nel '68 fu di interpretare l'anticomunismo solo in termini di manipolazione da parte dei grandi monopoli di opinione. Non era vero. La gente non era male informata. Quando gli operai di qui ci gridavano «andate dall'altra parte, dai vostri amici comunisti», noi abbiamo reagito istericamente, ci siamo detti «sono fascisti. Come mai? com'è possibile?». Invece quelli volevano sul serio che gli spiegassimo ciò che avveniva all'Est. E noi non siamo stati capaci di fornire questa spiegazione. Vagamente dicevamo che volevamo un altro socialismo, ma poi in concreto e in modo coerente non abbiamo detto quale. E quando un'idea si scontra con un interesse, è sempre l'idea a essere battuta. Fu il nostro caso nel '68.

Comunque, far partire la protesta dalla moralità degli intellettuali è storicamente sbagliato. Se la situazione non avesse alterato radicalmente il rapporto di forza, noi intellettuali «antifascisti» — io m'includo in questo gruppo, ho cominciato a lavorare negli anni '50 — avremmo potuto continuare tranquillamente per cinque decenni con i nostri discorsi, isolati, limitati, con una piccola diffusione di libri. Voglio dire che la cassa di risonanza — e già la metafora non è precisa — è più importante del musicista isolato. Questo spiega perché noi, la minoranza di questo paese di cui bene o male facciamo parte, non siamo stati in grado dopo il '68 di inventarci una classe rivoluzionaria: è un non senso. L'unica cosa da fare è forse capire bene perché ci troviamo dove siamo».

Nella stessa intervista, Enzensberger

tracciò un parallelo sui diversi esiti che il '68 produsse nel clima culturale (nel senso più vasto del termine) in diversi paesi: «(...) In Italia le questioni come l'aborto, il divorzio e il femminismo furono più visibili perché il paese partiva da lontano. Ma negli altri stati industrializzati il movimento studentesco ha soprattutto fatto scattare uno sviluppo necessario per la modernizzazione del capitale. La condizione della donna non era più funzionale. La repressione sessuale in senso vittoriano era diventata un ostacolo. Fu necessario cambiare l'apparato psichico della gente. (...) Quando si parla della cultura politica di un paese, non si può prescindere dai suoi antecedenti. Gli americani e i francesi hanno fatto una rivoluzione — tempo fa — i tedeschi no. La nostra esperienza democratica è stata breve. Si parla di una svolta a destra nella Rft di questi anni, ma potremmo anche parlare di una normalizzazione della società tedesca. La nostra cultura politica di sempre è repressiva e in questi anni ce ne siamo avvicinati ma non siamo tornati al punto di partenza, anche perché certi risultati del '67 sono irreversibili. Per esempio non vedo come l'università possa tornare allo *statu quo ante*. Si può procedere alla distruzione dell'università — e in un certo senso è probabile — ma la situazione precedente non può risuscitare. Non credete che il fatto che le libertà politiche si restringano voglia dire che la gente sia affascinata, fedele, credula come prima verso l'autorità politica, culturale, religiosa. Ci sono strutture che una volta incrinata è problematico ricomporre. Puoi ricostruire l'apparato repressivo, ma non la struttura psichica soggettiva della gente. I giovani anche i più conformisti, sono *integrati in mala fede*. Fanno l'opportunismo, mettono la cravatta per fregare, perché è vantaggioso, ma anche perché non credono nemmeno più all'altra parte: ridono dei poveri marxisti leninisti».

Rispetto alla figura dell'«intellettuale impegnato» e al dibattito degli anni '60 e '70 sulla sua morte e resurrezione, Enzensberger notava: «Non credo che sarebbe facile tornare alla parte di ingenuità, di fare il buono, che era inerente in quella figura. Negli anni '50 era corrente fare il buono contro la guerra, i campi, queste cose orrende. Era un'ingenuità precisa, una caricatura cristiana. Ma anche una certa rigidità nelle formulazioni, sia nella sinistra tradizionale che nell'apparato statale è scomparsa. Sai che in Germania, il *Beamte*, il funzionario, è una figura mitica. Ma oggi vedi ispettori delle tasse che non hanno più voglia di lavorare. È un fatto nuovo nel costume tedesco: nessuno ha voglia di lavorare. È una forma vaga di protesta: non c'è più

l'interiorizzazione della disciplina del lavoro, che non è più un motivo d'orgoglio, come prima. C'è scetticismo, certo, individualismo. Le varianti sono molte e c'è tutta una fauna sociale ambigua. Comunque, rispetto alla Germania di una volta, il mutamento è radicale. I poliziotti non bastano, e poi nemmeno loro lavorano, pensano ad altro. Una volta sarebbe stato impensabile. Un altro indizio di questo fenomeno è la difficoltà che i fascisti hanno a mobilitare persone disposte a sottoporsi a una disciplina. (...) Il tema antiautoritario resta forte, in tante forme diverse e soprattutto imprevedute dal movimento. A Berlino nel gennaio '78 c'è stata una manifestazione di Sponti, come diciamo noi, di spontaneisti, con gruppetti, autonomi — senza pistola — indiani metropolitani. È tutto un incrociarsi confuso di correnti fluide, con una teoria praticamente inesistente, c'è un gruppo che mangia solo certi cibi, altri fanno yoga, altri difendono l'omosessualità, molti vogliono assolutamente coltivare la terra, e tra gli altri ci sono anche i marxisti leninisti. Ma a Berlino erano 15.000 e nessuno avrebbe immaginato che tante persone si sarebbero riunite. Sono molti. La cultura giovanile è estesa. Condivido la critica, che è anche una autocritica, del marxismo, che riconosca sempre più come prodotto della borghesia dell'ottocento. Oggi la prospettiva dell'uguaglianza basata sull'abbondanza è assurda da mantenere quando il problema è piuttosto la sopravvivenza. Il regno della libertà forse non è la nostra prospettiva storica. Se solo accetti come ipotesi che il problema sia sopravvivere, in quanto genere umano, allora le prospettive cambiano. In un certo senso, la fede nella produzione industriale, come produttrice dell'abbondanza e perciò della liberazione e l'utopia marxista implicano un lato romantico. Del resto, ogni movimento ha i suoi aspetti romantici, la «Marseillaise», la presa del Palazzo d'Inverno. C'è sempre un aspetto mitico inevitabile, di drammatizzazione di se stesso. Altrimenti, con una lucidità assoluta, la gente non è disposta a farsi picchiare, ammazzare. Non mi piace mettere tutto nella parola romanticismo, dividere tutto tra irrazionalismo e razionalismo. Fa vecchiaia cultura laica ottocentesca, positivista. La storia si fa anche con le emozioni della gente, con la pazzia, con l'incoscienza, se vuoi un termine più presentabile. Anch'io, quando andai alla manifestazione del 2 giugno 1967 fu per indignazione, per sfida. «Ci vado anch'io» non fu una scelta razionale. La razionalità viene dopo».

Più avanti, nella stessa intervista, Enzensberger osserva come l'esplosione del movimento ecologista in Rft sia dovuto, più che a un lascito del



'68, al fatto che «la fine del mondo è un concetto totalizzante e siccome non abbiamo altri concetti di totalità, l'unico che rimane è l'apocalisse». Ma non è questo il lascito più importante del movimento degli studenti e, anzi, Enzensberger allora affermava con decisione: «Il '68 è stata la cosa migliore dal dopoguerra in Rft».

P. Z.

MEINHOF

DA «KONKRET» ALLA RAF

Quando, nel '67, in Rft esplose il movimento degli studenti, il nome di Ulrike Meinhof non è del tutto sconosciuto nella sinistra tedesca. S'era politicizzata infatti già alla fine degli anni '50 nel movimento contro il riarmo nucleare deciso dal governo Adenauer. Nel 1958, all'università di Muenster, s'unì a un gruppo studentesco, poi lavorò con lo Sds e iniziò la sua collaborazione con una piccola rivista di studenti, *Konkret* che, in breve tempo, divenne una testata a diffusione nazionale.

Gli scritti della Meinhof su *Konkret* fra il 1959 e il 1969 (la data della sua rottura con la rivista) sono illuminanti sia per le sue analisi sull'attuale Rft e il legame mai sciolto con il legame nazista, sia per la verifica del suo crescente pessimismo che si traduceva nell'urgenza dell'azione. È possibile rileggerne alcuni in italiano nel libro *Ulrike Meinhof, professione editorialista* (Stampa

Alternativa, 1980): soprattutto «Hitler in voi» (del 1961), l'attacco a Franz Josef Strauss (del 1962) e gli scritti sul Vietnam, sull'Iran e quello celebre «Espropriate Springer» — siamo ormai nel 1967 e quest'ultima diverrà rapidamente una parola d'ordine di tutto il movimento — sono fondamentali per individuare il percorso oggettivo e soggettivo che spinse la Meinhof a ritenere possibile che, di fronte alla Grande coalizione e alle annunciate leggi speciali, l'unica strada rimasta fosse la lotta armata.

Nel '67 la Meinhof è ancora incerta sulla scelta dell'illegalità. Sintomatica la chiusura del suo articolo «Il Vietnam e i tedeschi» su *Konkret* del novembre '67: «Il 21 ottobre a Berlino sono stati lanciati all'interno delle caserme dei soldati americani missili-volantini nei quali s'esortavano i soldati a non farsi mandare in Vietnam, a disertare invece di partire. Questo metodo d'agitazione è spericolato, sa d'illegalità. Sono donne e bambini, raccolti e industrie, sono uomini la cui vita dovrebbe essere salvata con questo mezzo. Quelli che hanno il coraggio di ricorrere a tali metodi di lavoro illegale, evidentemente hanno la volontà dell'efficienza. E' necessario rifletterci».

Il pessimismo della Meinhof cresce di fronte al dibattito sulle leggi speciali e ai cedimenti della Spd e dei sindacati di fronte a esse; poi sotto la spinta della conclusione del maggio francese e dell'invasione della Cecoslovacchia. L'intero quadro europeo le appare cupo, senza speranza di mutamento; solo dal Vietnam e dal terzo mondo sembrano venire segnali di speranza anche per chi vive nella «metropoli imperialista». Già nel maggio '68, su *Konkret* sortiva

passare «dalla protesta alla resistenza». Inizia a frequentare gruppi anarchici con assiduità. La sua rottura con *Konkret* si sta consumando; lei stessa, in uno dei suoi ultimi articoli ironicamente intitolato «Professione editorialista», così scrive nel febbraio del '69: «non vogliamo santi, esigiamo soltanto che si faccia resistenza e non si spacci per giornalismo libero la sottomissione alle leggi del mercato (la polemica era tra l'altro per il rifiuto di *Konkret* a concedere pagine autogestite all'Apo, l'opposizione extraparlamentare — Ndr... Sarebbe diverso se questo giornale si mettesse effettivamente in discussione... *Konkret* è meno di sinistra d'un giornale opportunistico».

Il momento cruciale sembra essere nel 1970: assiste al processo contro Andreas Baader e Gudrun Ensslin (accusati d'aver incendiato un grande magazzino a Francoforte nel '68) e decide di partecipare all'azione per liberarli. Da quel momento dividerà con loro i metodi di lotta della Raf, Rote Armee Fraktion, la cosiddetta «Armata rossa» o, come venne sempre chiamata in Rft, la «banda Baader-Meinhof».

Il resto della storia è abbastanza noto. Nel 1974 gli ormai numerosi detenuti della Raf (quasi tutto il «gruppo storico») cercano, con uno sciopero della fame a oltranza, di rompere l'isolamento totale in cui sono tenuti e di denunciare soprattutto la «tortura psicologica» e la «privazione sensoriale» delle carceri speciali. Dopo 56 giorni, uno dei digiunatori — Holger Meins — muore, il 9 novembre; alla Meinhof e ad altri viene imposta l'alimentazione forzata che

«Mensa di un'acciaieria ad Anshan. Cina 1957 FOTO DI MARC RIBOUD porta alcuni detenuti in coma.

La Meinhof era in galera dal giugno '72 e nel processo del settembre 1974 aveva esposto le ragioni della sua militanza nella Raf (il testo del suo discorso si trova in *Raf, la guerriglia nella metropoli*, Bertani, 1979). Nel maggio '76 — pochi giorni prima del suo «suicidio» nel carcere di Stammheim a Stoccarda — aveva ribadito in una lettera la sua convinzione che «non v'è più luogo per un'opposizione politica, perché opposizione politica e illegalità sono diventate un'identica cosa».

Anche per questo, la notizia del «suicidio» venne accolta con incredulità. In Italia, Dario Fo e Franca Rame paragonarono il caso Meinhof al «suicidio di polizia» con cui fu liquidato nella questura di Milano l'anarchico Giuseppe Pinelli nel dicembre '69. Per anni, Franca Rame lesse nei suoi spettacoli uno struggente testo intitolato «Io, Ulrike, grido...» sulla «privazione del sensoriale» e la sua certezza che, prima o poi, sarebbe stata uccisa perché era l'unico modo di piegarla.

Il testo di Franca Rame riprendeva alcune frasi di una famosa lettera-poesia scritta dalla Meinhof nel gennaio '74 che iniziava così: «Dal 16-6-72 al 9-2-73: La sensazione che l'esplosa la testa / la sensazione che il midollo spinale ti comprime tutto nel cervello / la sensazione che il cervello ti raggrinzisce

(...) / la sensazione di diventare muti. / Non si può identificare il significato delle parole, si riesce solo a indovinare...».

Seconda volta (dal 21-12-73 al 3-1-74): Turbinio nelle orecchie. Risve-

glio, come se si stesse per essere picchiati. (...) impossibilità di comunicazione, di comprensione, tra persone che non sanno cosa significhi l'isolamento acustico, e il prigioniero. Disorienta anche il prigioniero. (...) ha luogo un processo di disfacimento — come di sostanze che vengano corrose dall'acido, il processo lo si può ritardare, concentrandosi, ma non si può eliminarlo.

Perfida è pure la spersonalizzazione totale. Nessuno, se non tu stesso, si trova in questa situazione totalmente abnorme (...).

Daniele Barbieri

MAOISMO

PAROLE CHIAVE PER APRIRE LA CINA

Amici e nemici del popolo. Con un linguaggio che riecheggia la famosa analisi di Lenin nella società sovietica, Mao scrive nel 1926, «Analisi delle classi nella società cinese» per «raccolgere attorno a noi i nostri veri amici e per attaccare i nostri veri nemici». I proprietari fondiari, la borghesia compradora, la media e piccola borghesia, semiproletariato e il proletariato venivano giudicati per l'atteggiamento che avevano nei confronti della rivoluzione. Questo scritto di Mao polemizza fra l'altro con i comunisti che si preoccupavano solo di una collaborazione con il Kuomintang e con quelli che sottovalutano

la potenzialità rivoluzionaria dei contadini.

Kuomintang. Partito nazionalista della borghesia fondato da Sun-Yat-Zen sulla base di un programma democratico. Nel 1924 il Kuomintang accettò l'ingresso dei comunisti nel partito, considerato dall'Internazionale e da Stalin stesso l'organo della rivoluzione cinese. Nel 1927, con il colpo controrivoluzionario dell'ala destra del Kuomintang guidata da Chiang-Kai-Shek, a Shanghai, con un'insurrezione di Canton e la sua repressione, questa alleanza si spezzò. Mao, in contrasto con la dirigenza del Pcc, si era ritirato nel 1925 nel proprio villaggio natale a Shao Shan, nel Hunan.

Hunan. Fra il 1925 e il 1928 Mao organizzò i contadini dello Hunan e scrive nel 1927 lo storico *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan* che sviluppa l'analisi delle classi avanzate dell'anno precedente. E la presa di coscienza del ruolo delle masse contadine nel processo rivoluzionario cinese: «dobbiamo al più presto far cessare qualunque polemica contro il movimento contadino e rettificare rapidamente tutte le misure sbagliate prese dalle autorità rivoluzionarie nei suoi confronti». Ancor più decisa è l'individuazione della vera forza motrice della rivoluzione cinese: «senza contadini poveri non c'è rivoluzione. Non riconoscere la loro funzione significa non riconoscere la rivoluzione. Attaccare i contadini poveri significa attaccare la rivoluzione».

Kiangsi. Dopo la sconfitta del 1927 Mao organizza nello Hunan la prima divisione dell'esercito operaio e contadino e dei soviet locali indipendenti dal Kuomintang. Sconfessato dal Pcc dopo una nuova ondata repressiva, riorganizza con Chu-te un esercito di 10.000 uomini e nel 1930 trasforma l'intera regione sud orientale di Kiangsi (10 milioni di abitanti) in una «base rossa». Mao è presidente del governo sovietico.

Lunga marcia. Di fronte ai continui attacchi militari di Chiang-Kai-Shek e all'intervento giapponese in Cina, Mao sostiene la necessità di un fronte unito antigiapponese. Sconfitto nel partito da Wan Ming e non riuscendo a reggere la quinta campagna di accerchiamento di Chiang, alla fine del 1934 evacua i territori del Kiangsi. È l'inizio della *lunga marcia* che si concluderà l'autunno seguente nel nord-ovest. L'eroismo dei partecipanti, arrivati decimati alla meta, e il fecondo lavoro politico svolto tra i contadini delle regioni attraversate, faranno della lunga marcia, il mito più solido e più significativo della rivoluzione cinese.

Repubblica popolare. Proclamata il primo ottobre 1949 dopo una guerra civile durata tre anni e condotta da Mao contro la diffidenza di Stalin. Dopo l'alleanza con il Kuomintang del 1937 che permise di resistere vittoriosamente ai giapponesi e dopo la fase democratico-borghese della rivoluzione, guidata dai comunisti, che ha luogo nel 1940, Mao decide di riprendere in modo radicale, nel 1946, la riforma agraria nelle zone liberate. Questa, assieme alla duttilità e genialità con cui

vennero condotte le operazioni militari, permise che il consenso delle masse e la vittoria ardessero al partito comunista e all'Armata rossa. S'inaugurava la dittatura democratica del popolo.

Città-campagna. Il ribaltamento del rapporto tra città e campagna nella strategia rivoluzionaria rispetto alle precedenti esperienze è una delle peculiarità della rivoluzione cinese. Già negli anni del primo conflitto con il Kuomintang e dell'inchiesta nello Hunan, Mao aveva prospettato la necessità di passare «dalle città alle campagne», nell'azione politica e nell'organizzazione delle masse. Dopo la repressione di Shanghai e il fallimento dell'insurrezione di Canton, tutta la strategia delle basi rosse sarà fondata su questo ribaltamento (politico e militare) del rapporto centro-periferia. Durante la rivoluzione culturale il rapporto maocista città/campagna verrà esteso ai rapporti internazionali e alla dinamica della rivoluzione mondiale. L'accerchiamento della città da parte delle campagne altro non significava, nelle parole di Lin-piao che sintetizzò la questione meglio di tutti, che «le attuali lotte rivoluzionarie delle nazioni e dei popoli oppressi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina contro l'imperialismo e i suoi lacché» erano il punto più alto della lotta di classe degli anni '60, il livello e la speranza della rivoluzione mondiale.

I cento fiori. «Che cento fiori fioriscano, che cento scuole gareggino tra loro». Questa parola d'ordine lanciata da Mao nel 1956, nel pieno della riflessione sui rapporti città e campagna, sul modello di sviluppo economico da seguire, sulla crisi delle società dell'est e sulla destalinizzazione, rispondeva alla convinzione che «i comunisti quando agiscono tra i lavoratori, debbono impiegare i metodi democratici di persuasione e di educazione; è vietato il ricorso all'autoritarismo e alla costrizione», e alla certezza che incoraggiare la libera espressione delle diverse tendenze culturali avrebbe permesso di mostrare nei fatti la superiorità della concezione marxista del mondo. I «cento fiori» misero in moto un movimento di critiche che rese necessario accelerare lo sviluppo della rivoluzione e coinvolgere le masse in una nuova ondata rivoluzionaria; ma permisero anche una serie di accuse al governo che posero bruscamente fine a questa fase di vitalità e libertà in nome della lotta contro opportunisti e revisionisti che erano inclinati al liberalismo borghese».

Il grande balzo. La politica dei «cento fiori» e l'analisi «sul modo di risolvere le contraddizioni in seno al popolo» (che definiva le contraddizioni, antagoniste e non, esistenti in una società socialista e indicava i mezzi di lotta e persuasione per risolvere le prime e le seconde) trovò il suo sbocco di mobilitazione e di progetto socioeconomico nel «grande balzo in avanti» lanciato da Mao al termine del primo piano quinquennale e di un grosso impulso alla cooperazione. Questa campagna contro l'arretratezza e per la modernizzazione trovava il suo centro propulsivo alla fine degli anni '50 nelle comuni popolari.

Le comuni popolari. Nuova forma di organizzazione sociale delle campa-

gne, le comuni dovevano unificare in sé la funzione agricola e industriale, quella amministrativa, militare, rieducativa. Centri produttivi e sociali autonomi, con caratteri ancora fortemente artigianali anche se spesso di grandi dimensioni, le comuni prevedevano un forte slancio volontaristico come elemento cruciale della trasformazione sociale. Il movimento delle comuni fece esplodere il contrasto tra i sostenitori di un'accelerazione economica concentrata e fortemente soggettivistica e chi riteneva necessario privilegiare la tecnologia e l'organizzazione come base per futuri nuovi rapporti produttivi. Mao riuscì a destituire Peng Te-Huai — il ministro della difesa che lo aveva accusato di radicalismo economico — ma il «grande balzo» non ebbe gli effetti sperati. Iniziava, nel frattempo, il conflitto ideologico con l'Urss e lo scontro interno al Pcc che avrebbe presto portato alla rivoluzione culturale.

Tatsebao. Giornale murale a grossi caratteri che accompagnò la mobilitazione delle masse, le critiche, i conflitti, la lotta tra i diversi gruppi e fazioni della rivoluzione culturale. Fu il principale strumento di espressione politica e come tale si propagò in occidente nelle lotte degli studenti e degli operai. Il primato tatsebao venne affisso all'università di Pechino il 25 maggio 1966: era redatto da otto studenti e rivolto contro il rettore e le autorità politiche accademiche che appoggiavano i «revisionisti» del partito e si opponevano all'autorganizzazione del movimento degli studenti.

Mao chiese e ottenne che questo *tatsebao* fosse radiodiffuso in tutto il paese e pubblicato sull'organo del partito.

Guardie rosse. Gli studenti rivoluzionari formarono i primi raggruppamenti delle guardie rosse. Essi appoggiavano Mao e ne furono appoggiati, mettendo in crisi la tattica dei «revisionisti» che si erano impadroniti dei «gruppi di lavoro» della rivoluzione culturale per svuotarla di significato e di impatto. Lo spirito di rivolta che mosse all'inizio le guardie rosse (e Mao rivolse loro la parola d'ordine «ribellarsi è giusto») si trasformò col tempo in intolleranza, irrimediabile, fanatismo che trovò nell'ibretto *rossodei pensieri* di Mao e nella defecazione del leader i tratti simbolici più evidenti.

Quartier generale. «Fuoco sul quartier generale!» era il titolo di un *datsebao* di soli cento caratteri scritto da Mao il 5 agosto, durante la sessione plenaria del comitato centrale. In esso Mao faceva il bilancio dei primi mesi della rivoluzione culturale e insisteva sull'esistenza di un gruppo interno al partito che continuava l'azione «capitalistica» già tentata in anni precedenti. Questo slogan divenne il simbolo della possibilità e necessità di lottare anche contro i vertici quando questi si opponevano alle masse. Contestualmente il comitato centrale rilanciava una «dichiarazione in sedici punti» che iniziava affermando: «Nel momento attuale il nostro scopo è quello di combattere e di sterminare coloro che, detenendo posti di direzione, hanno imboccato la via capitalistica».

Tigri di carta. L'imperialismo, ripetono più volte i dirigenti cinesi e le guar-

die rosse durante gli anni della rivoluzione culturale e nel periodo più acuto della guerra del Vietnam, non è altro che una tigre di carta, che l'unione dei popoli sfruttati può facilmente sconfiggere e neutralizzare. Si trattava in realtà di uno slogan coniato qualche anno prima, nel 1962, quando la soluzione della crisi di Cuba fu vista dai cinesi — già in rotta con i sovietici — come segno della capitolazione dell'Urss di fronte all'arroganza americana, frutto dell'errata politica della «coesistenza pacifica». Tra popoli oppressi e oppressori non poteva esservi conciliazione e coesistenza e chiunque pensava il contrario (i dirigenti sovietici, quelli jugoslavi, Togliatti) era un revisionista che aveva abbandonato il marxismo-leninismo. Due anni dopo quando esplose la prima bomba atomica cinese, che l'imperialismo fosse una «tigri di carta» divenne un modo di dire sempre più frequente nei paesi del terzo mondo e negli ambienti rivoluzionari.

Il «rinnegato». Nella tradizione comunista più ortodossa, rinnegato era chi sceglieva la strada capitalista, continuando a professarsi socialista. Chi meritò dapprima questo epiteto (e altri ancora) fu Krusciov; poi, all'interno, Liu Shao-Ci, da sempre interprete «moderato» del maoismo e delle scelte della dirigenza comunista. Quest'ultimo venne poi costantemente definito il «Kruscev cinese».

Il «compagno d'armi». Se Liu era il simbolo di quanto c'era da combattere, Lin Piao era invece «il più fedele compagno d'armi di Mao». Dalla sua ascesa a ministro della difesa dopo la destituzione di Peng Te-Huai fino alla sua misteriosa fine nel 1971, egli era stato il più sicuro interprete della linea di Mao. Proprio il suo saggio *Viva la vittoriosa guerra popolare* aveva consacrato il pensiero di Mao come «il marxismo-leninismo della nostra epoca», come dottrina «universale». L'esperienza della lunga marcia diventava adesso una strategia generalizzata della rivoluzione contemporanea.

Il vento dell'Est. Fu nel 1957, quando sembrò ritrovata per poco tempo l'intesa tra le due grandi potenze socialiste, Urss e Cina, che Mao affermò che era ormai il vento dell'Est a prevalere sul vento dell'Ovest. Tendenza generale a favore del socialismo contro il capitalismo dopo il decennio della guerra fredda, questo fu il significato iniziale della locuzione vento dell'Est. Poi significò spostamento di forze, dentro il campo socialista, a favore dei veri rivoluzionari contro i revisionisti e i social-imperialisti sovietici. Poi ancora significò che la tendenza storica generale era quella dell'accerchiamento delle città da parte delle campagne, della rottura degli equilibri internazionali a favore dei paesi al di fuori del campo imperialista e di quello revisionista.

Sembrava, nella succinta fraseologia della propaganda maocista, che i venti non dovessero più cambiare. Il vento dell'Est si smorzò invece nel 1971, quando fu dato l'annuncio del prossimo viaggio di Nixon a Pechino e Lin Piao scomparve dalla scena politica e terrena. Nel 1973, al decimo congresso del Pcc, Chu En-lai denunciò Lin Piao

come traditore, che si era nascosto dietro il pensiero di Mao per usurpare il potere e deviare dalla retta via della rivoluzione. Il suo ultimo «complotto» era terminato con la fuga, e il suo aereo era caduto in un incidente mentre si dirigeva verso l'Urss. Dopo circa dieci anni, il partito riprendeva saldamente in mano le redini del potere. Quando Nixon e Chu brindarono assieme, il vento dell'Est si era ormai placato del tutto.

Marcello Flores

RIVISTE

«VENTO DELL'EST»

Il primo numero di «Vento dell'est» esce a metà del 1965, direttore Maria Regis, nel quadro delle Edizioni Oriente. È una casa editrice sorta due anni prima e che già pubblica i «Quaderni», un mensile che riporta selezioni di articoli tratti dalla stampa cinese. È sempre un'esigenza di informazione che induce all'edizione anche di una rivista trimestrale sia da far conoscere non solo materiale di attualità politica, ma anche studi, elaborazioni e ricerche concernenti un più ampio arco di problemi. Un compito di documentazione peraltro non concepito in modo neutrale e asettico. Il titolo stesso della rivista, da una frase di Mao derivata da una vecchia espressione cinese, è già indicativa di un programma, e il primo numero si apre infatti con un testo di Mao del 1930, *Contro la mentalità lberasca*, uno dei suoi primi interventi sulla necessità del lavoro di inchiesta.

Non sono usciti che pochi numeri di «Vento dell'est» che sopraggiunge la Rivoluzione culturale, ed è a questa nuova problematica che la rivista si dedica ormai in modo che diviene via via predominante, a partire dalle sue prime avvisaglie, le polemiche attorno al dramma storico di Wu Han, *La destituzione di Hai Rui*. Per dieci anni, attraverso le pagine di una quarantina di corposi numeri di «Vento dell'est» vengono diffusi i testi e i materiali che documentano le varie fasi e le campagne successive che scandiscono la Rivoluzione culturale dalla prima ondata giovanile ribellistica al consolidamento dei nuovi poteri con l'intervento dell'esercito, e poi la campagna contro Confucio e via via fino alle ultime battaglie per la «limitazione del diritto borghese», prima della svolta radicale del 1976.

È una valanga di appelli, risoluzioni, testi programmatici, studi teorici in cui la rivista cerca, oltreché di informare, anche di mettere un po' di ordine, riannodando fili, presentando cronologie e sintesi storiche, fornendo testi inediti di appoggio. E quando si conclude la fase della demolizione del vecchio ordine e nascono le nuove istituzioni — i comitati rivoluzionari — si dedica soprattutto a raccogliere materiali e a elaborare alcune riflessioni su temi specifici.

Escono così — nel corso degli anni — numerosi numeri a carattere monografico sull'agricoltura, la fabbrica, la scuola, la medicina,

la tecnica. Delegazioni di studiosi recano frequentemente in Cina e riportano nuovo materiale, resoconti di viaggio, verbali di incontri. Tra i collaboratori vi sono anche studenti e studiosi italiani che lavorano in Cina e fungono così da osservatori sul posto.

La rivista è esplicitamente impegnata e militante in senso maoista e filocinese e ha anche riferimenti e collegamenti diretti col movimento studentesco e con vari gruppi di operai e intellettuali che agiscono in Italia sull'onda del nostro '68. Ma pur nel quadro di una netta impronta ideologica riserva alcuni spazi per discussioni su problemi controversi, come ad esempio quella che si accende sulla politica estera cinese, differenziandosi in ciò da altre pubblicazioni marxiste-leniniste più ortodosse. Un certo sforzo di riflessione e di analisi critica non impedisce tuttavia che la svolta cinese seguita alla morte di Mao rappresenti anche per «Vento dell'est» un grosso trauma. È chiaro comunque per la redazione che non si può continuare il lavoro limitandosi a seguire e a cercare di interpretare l'attualità politica cinese. Il problema è di scavare in profondità, tentare di capire perché la rivoluzione culturale non è stata quello che appariva, perché ha stremato la Cina e perché la grande utopia di Mao è così clamorosamente fallita.

Ma la riconversione di «Vento dell'est» è difficile. La redazione si orienta verso una riflessione retrospettiva, di cui sono testimonianza i due sostanziosi numeri dedicati agli scritti di Mao tra il 1927 e il 1935, che contengono molti testi inediti tra cui alcuni dedicati al lavoro di inchiesta, proprio il tema con cui si era aperta la rivista. Nel 1979, con il numero 53, nonostante la tenace e appassionata opera di Maria Regis, «Vento dell'est» cessa le pubblicazioni insieme all'attività complessiva delle Edizioni Oriente.

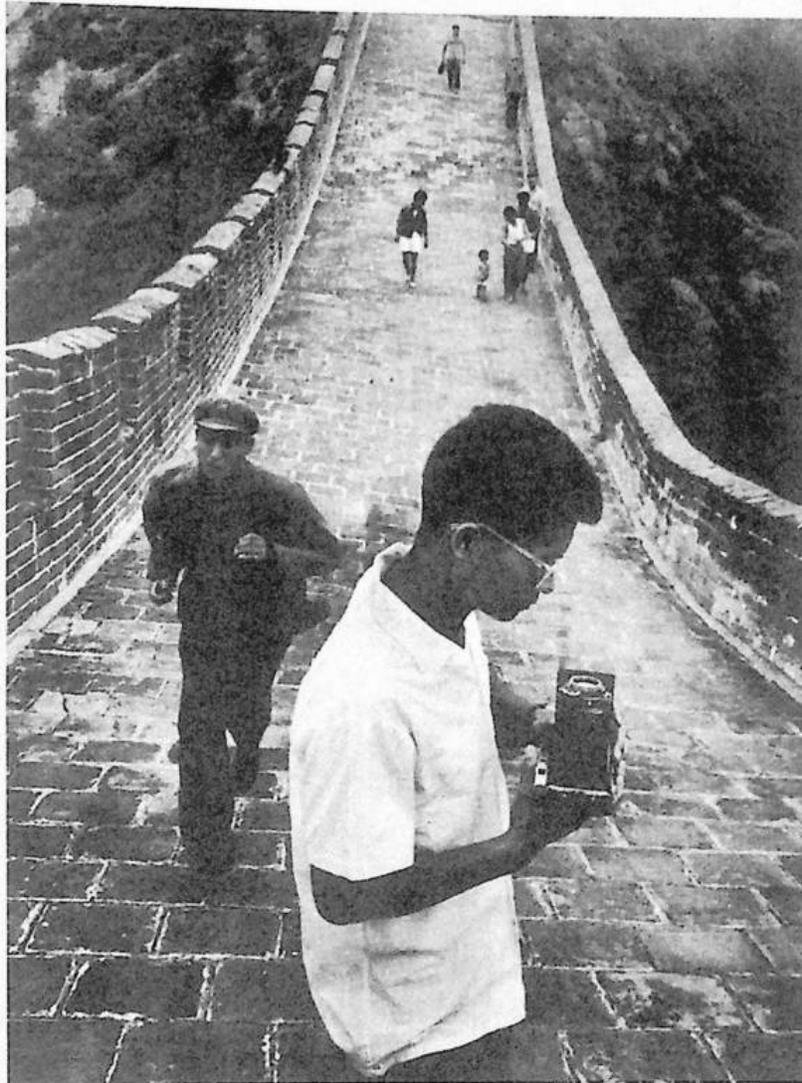
Ciò che resta di quel lungo lavoro è soprattutto una vasta mole di documentazione. Una documentazione certo parziale e oggi insufficiente a riempire le pagine bianche della Rivoluzione culturale. Sufficiente tuttavia a stimolare un bisogno di conoscere anche l'altra faccia della Cina di quel tumultuoso e tragico decennio, quella che non trapelava dalle risoluzioni e dai testi ufficiali né dai resoconti o dalle riflessioni di visitatori e studiosi che avevano aderito in genere all'ideologia maoista. È sufficiente anche a far comprendere che quel groviglio di ribellioni-utopie-dogmatismi-fanatismi che è stata la Rivoluzione culturale non può essere semplicemente accantonato o rimosso come una grande follia ma va in qualche modo dispiegato.

Lisa Foa

ZENGAKUREN

IL SESSANTOTTO IN GIAPPONE

Il 1968 ha avuto in Giappone percorsi e esiti diversi dalle esperienze italiane. La diffamità risiede nella particolare situazione sviluppatasi dopo la sconfitta del 1945. In sostanza, genesi e svilup-



Un soldato corre sulla Grande Muraglia. Cina 1971 FOTO DI MARC RIBOUD

po del movimento studentesco sono intrecciate con le vicende del periodo di occupazione americana, con le scelte politiche del Partito comunista giapponese e con il problema dei rapporti Giappone-Stati Uniti.

Il programma di trasformazione democratica avviato con l'occupazione trovò i suoi limiti nel rifiuto americano a considerare compiutamente fascista il regime giapponese degli anni Trenta. Da qui la convinzione che la circolazione di idee democratiche, l'introduzione di garanzie costituzionali e di diritti politici e civili fossero in sé sufficienti per riformare e «liberare» la società giapponese. Pura illusione, tanto più che in Giappone non si era manifestata alcuna forma di resistenza e che il vero fulcro del passato regime reazionario (la burocrazia) sarebbe stato solo marginalmente colpito dalle epurazioni.

Nel 1948, a causa del prevedibile successo dei comunisti cinesi nella lotta di liberazione nazionale, il Giappone si trasformò per gli Usa da paese nemico

in potenziale alleato nello scacchiere asiatico. Una «inversione di rotta» che divenne palese con lo scoppio della guerra di Corea.

D'altra parte, il partito socialista, quello comunista e i sindacati ad essi collegati, anche a seguito di reiterati interventi repressivi voluti dal comando di occupazione e dal governo giapponese, non seppero elaborare strategie vincenti né individuare obiettivi politici comuni. Una eredità che pesò anche dopo il 1952, quando il Paese ricuperò la propria indipendenza.

In questo contesto, si colloca la nascita della nuova sinistra in Giappone, nascita che precede — e non segue — di un decennio il Sessantotto. Nel 1958, il ministero dell'Educazione intraprese un'azione repressiva contro gli insegnamenti del sindacato Nikkyoso, che lottavano contro la limitazione della libertà nella scuola. In difesa degli insegnanti, si schierarono soltanto le organizzazioni studentesche, mentre il partito comunista e i sindacati di categoria

non intervennero. Dopo la rottura con il partito comunista, un più incisivo radicamento dei gruppi studenteschi dà rinnovato slancio alla lega nazionale degli studenti (Zengakuren), la quale individua nel processo di riorganizzazione del capitalismo giapponese e nella sua alleanza con l'imperialismo americano i principali ostacoli all'introduzione di più ampie libertà.

Un'analisi che nel 1959-60 conduce alla lotta contro la firma del nuovo Trattato con gli Stati Uniti. A rinnovo avvenuto, nel movimento avvengono scissioni e abbandoni, ma la Zengakuren cerca di saldare la lotta contro il capitalismo giapponese alle contraddizioni che percorrono la società: denuncia i danni provocati all'ambiente dall'inquinamento industriale, manifesta contro la visita della portaerei nucleare «Enterprise», appoggia la protesta dei contadini di Narita, espropriati per la costruzione del nuovo aeroporto internazionale di Tokyo.

È nella tarda primavera del '68 che la

contestazione studentesca, pur mantenendo un saldo connotato politico generale, si sposta in quello che gli studenti individuano come il punto debole del sistema: la scuola e, in particolare, le università. I gruppi organizzati di studenti chiamano alla lotta i loro compagni contro l'aumento delle già costosissime tasse scolastiche, contro un'organizzazione della didattica e della ricerca congruenti con la logica del sistema, contro la dura selezione degli esami di accesso all'università — un punto forte del sistema classista: l'iscrizione a un'università prestigiosa consente un inserimento a più alto livello nel mondo del lavoro, ma per accedervi occorre che lo studente si prepari spesso per uno o due anni dopo il liceo!

La protesta e le occupazioni crescono e nasce lo Zenkyoto (Comitato di lotta interfaccoltà), al quale aderiscono ricercatori, assistenti, non docenti, qualche professore di oltre 200 università. Il fronte si amplia e il passo successivo è costituito da un vero e proprio «assalto a Tokyo», nel corso del quale il movimento studentesco, al quale ancora una volta si uniscono gli operai, attacca il parlamento, l'ambasciata americana, la sede della «celera» e la stazione ferroviaria di Shinjuku, simbolo del sistema, dove transita ogni giorno oltre un milione di tokyesi. Dopo tre giorni di guerriglia urbana, la polizia ha ragione dei dimostranti e il movimento degli studenti si ritira nelle università. A metà gennaio del 1969 cadrà l'ultimo bastione, l'università di Tokyo. Da quel momento, inizia la lenta ma inesorabile «ricomposizione» della società giapponese.

Se oggi ci si interroga sul Sessantotto giapponese si deve riconoscere che le aspirazioni di libertà e di rottura, almeno parziale, di un sistema di fortissimo condizionamento sociale sono venute meno. Molto ha fatto l'azione repressiva della burocrazia — nel solo 1969 il ministero dell'Educazione chiese oltre 350 interventi polizieschi contro università «in agitazione» — e la sua abilità a isolare il dissenso. Ancora una volta, una «diabolica» capacità a riorganizzare il consenso intorno a obiettivi nazionali (primo fra tutti, l'ascesa economica del Giappone nella scala delle nazioni) ha ricondotto i cittadini agli stereotipi dell'«armonia sociale» e, di conseguenza, ha isolato i «diversi», i contestatori del sistema. La società giapponese, «quasi organica», ancora una volta ha prodotto quegli anticorpi che, forse, hanno cancellato definitivamente le speranze del movimento del Sessantotto.

Franco Gatti

Dalla Cina con passione. Viaggio di carta a Berlino passando per Pechino

Paolo Virno

Queste indicazioni bibliografiche, riguardanti rivoluzione culturale cinese e movimento tedesco, puntano all'essenziale. Si rinuncia al «di tutto un po'» in questo caso decisamente velleitario, adottando un unico criterio per le inclusioni: i testi rilevanti allora, in Italia, e che hanno retto alla prova del tempo. Che nella scelta vi sia una buona dose di soggettività, è tanto indubbio quanto dichiarato.

Cominciamo da opere di carattere generale sul comunismo cinese. Esse possono far da sfondo, o da articolato antefatto, alla rivoluzione culturale. Di Jean Chesneaux è la ricostruzione storica che abbraccia il più ampio lasso temporale: *La Cina contemporanea. Storia documentaria dal 1895 ai giorni nostri*, Laterza 1963. Di ampio respiro anche due famosi libri dell'americano Edgar Snow: *Stella rossa sulla Cina L'altra riva del fiume. La Cina oggi*, entrambi da Einaudi, nel 1965 e nel 1966. Sulla storia del partito comunista, dalla fondazione alla vittoria della rivoluzione, si veda J. Guillermez, *Storia del partito comunista cinese 1921-1949*, Feltrinelli 1970. Importanti anche i tre volumi di Enrico Colloiti Pischel, editi da Einaudi: *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese (1958)*, *La rivoluzione ininterrotta (1962)*, *La Cina rivoluzionaria (1965)*. Sull'economia socialista cinese, si vedano gli studi di Ch. Bettelheim, J. Charrière e H. Marchisio, in *Il socialismo in Cina. Organizzazione economica e sovrastrutture ideologiche*, Editori Riuniti 1966. Sul contrasto Cina-Urss e le caratteristiche innovative e antidogmatiche dell'esperienza maoista: K. S. Karol, *La Cina di Mao. L'altro comunismo*, Mondadori 1967. Microstoria e microeconomia si trovano invece in J. Myrdal, *Rapporto da un villaggio cinese*, Einaudi 1965.

Quanto alle opere del presidente Mao Tse-Tung, per il periodo dal 1921 al 1949 la raccolta più abbondante è *Scritti scelti*, Edizioni Riuniti 1964, in cinque volumi. Da tener presenti anche queste antologie: *Lectures scelte dalle opere di Mao Tse-Tung*, Edizioni Oriente 1968, *Diecimila fiumi e mille montagne*, Editori Riuniti 1958; *Opere scelte*, Pechino, Casa Editrice in lingue estere, 1969; *Scritti filosofici*, Edizioni Oriente 1964; *Scritti filosofici, politici e militari (1926-1964)*, Feltrinelli 1968.

E veniamo alla rivoluzione culturale. Anzitutto i documenti: il volume *Contro il revisionismo per il socialismo*, Feltrinelli 1969, contiene la «Decisione del Comitato centrale del Pcc sulla Grande rivoluzione culturale proletaria» (8 agosto

1966); «Non dimenticare mai la questione del potere» (20 maggio 1967); «Capire la contraddizione fondamentale all'orientamento della lotta» (agosto 1967), e altre circolari del Comitato centrale. Inoltre: *La cultura di Mao. Antologia di documenti sulla rivoluzione culturale cinese*, a cura di K. H. Fan, La Nuova Italia 1969; *La Rivoluzione Culturale giorno per giorno*, Samonà e Savelli 1970, 2 voll.; *Università e sviluppo della società comunista in Cina*, una preziosa antologia di testi su «metà scuola metà lavoro» a cura di M. Quaranta, Marsilio 1969; i due volumi di documenti pubblicati dalle Edizioni Oriente nel 1966, col titolo *La grande rivoluzione culturale socialista in Cina*.

Le posizioni di Lin Piao sono attestate da *Scritti e discorsi della rivoluzione culturale*, Samonà e Savelli 1969. Documenti dell'estrema sinistra cinese, soprattutto di Schangal, sono nel volume di Klaus Mehnert, *A sinistra di Mao*, Mondadori 1970. Inoltre, l'ampia antologia di materiali in M. Dinucci, *Cina in rivoluzione. Storia e documenti della grande rivoluzione culturale proletaria dagli inizi al IX Congresso*, Nuove Edizioni Oriente 1969. Gli scritti di un gruppo di studiosi americani, nel volume collettaneo *La Cina dopo la rivoluzione culturale*, a cura di D. Wilson, Etas Kompass 1969; *La rivoluzione culturale in Cina*, dell'economista inglese Joan Robinson, particolarmente attenta all'organizzazione produttiva delle comuni; gli articoli di L. Hubermann e P. M. Sweezy (*Monthly Review*, edizione italiana, I, n. 1-2, gennaio-febbraio e n. 4, aprile 1968). La rivoluzione culturale su piccola scala è narrata da W. Hinton, in *Fanschen. Un villaggio cinese nella rivoluzione*, Einaudi

di 1969. Fra gli italiani occorre ricordare: Edoarda Masi, *La contestazione cinese*, Einaudi 1968 (la Masi aveva pubblicato articoli importanti sulla Cina fin dai primi anni '60, fra cui «Insegnamento teorico del comunismo cinese», *Quaderni Rossi*, n. 6, 1965, e «Note sulla Rivoluzione Culturale cinese», *Quaderni Piacentini*, n. 30, 1967); Livio Maitan, *Partito, esercito e masse nella crisi cinese. Una interpretazione marxista della rivoluzione culturale*, Samonà e Savelli 1969; *La rivoluzione cinese*, dispense del Comitato Vietnam, con relazioni di E. Colloiti Pischel e Sergio Spazzali; l'articolo di Lisa Fosa sulla *Monthly Review*, n. 4-5, 1970; i tre articoli di L. Foa e Aldo Natoli, su il manifesto (rivista), numeri 5-6-7, 1970; Michele Salvati, «Rivoluzione culturale e partecipazione politica», in *Classe e Stato*, n. 3, 1967; Umberto Melotti, «La cosiddetta "Grande Rivoluzione proletaria" in Cina», *Rivista di Sociologia*, n. 13, 1967. Un tentativo di sintesi teorica riguardo alla incidenza della rivoluzione culturale nella tradizione marxista è in Rossana Rossanda e Charles Bettelheim, *Il marxismo di Mao Tse-Tung e la dialettica*, Feltrinelli 1975. Molto utile l'antologia di Gianni Sofri *Volare pagina (Scritti sulla Cina 1968-1979)*, Stampatori 1979. Vedi inoltre l'insero del manifesto «La talpa giovedì» del 4/6/86 dedicata a Mao. Parlando del movimento tedesco, dei suoi inizi, è la tentazione di citare gran parte della produzione filosofica e sociologica della Scuola di Francoforte, o quanto meno quella degli anni '60 (l'ultimo Adorno, il primo Habermas). Ma sarebbe un errore di prospettiva. Il movimento tedesco, pur avendo nel suo orizzonte il pensiero critico francofortese, andò però a una

resa dei conti politica con esso, denunciandone polemicamente i limiti. Fondamentali sono alcune antologie. Anzitutto *Per la critica dell'università*, Einaudi 1971, che comprende anche un saggio di E. Altwater, *Crisi e politica. Sul rapporto tra lo sviluppo economico e la politica scolastico-scientifica*, e uno di Detlev Claussen, *Organizzazione della resistenza. Sul carattere sperimentale dell'università politica*. Altra silloge è *La ribellione degli studenti, ovvero la nuova opposizione*, Feltrinelli 1968, con il saggio di Rudi Dutschke, *Le contraddizioni del tardo capitalismo. Gli studenti antiautoritari e il loro rapporto col terzo mondo*. Utile anche l'antologia *Il movimento degli studenti medi in Germania* (a cura di Guenter Arendt), Einaudi, 1970. Documenti e programmi della contro-università degli studenti berlinesi sono raccolti in *Kritische Universität*, Marsilio 1968. Il funzionamento dello Stato sociale autoritario è analizzato da W. Abendroth, J. Habermas, O. Negt e altri, in *Germania: verso una società autoritaria*, Laterza 1968. Da segnalare ancora: H. Abosch, *La Germania in movimento*, Laterza 1969; il pamphlet di R. Dutschke, *Teoria pratica in situazioni specifiche* l'antologia Dutschke a Praga (De Donato, 1968); Th. Roszak, *La nascita di una contro-cultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Feltrinelli 1971. Su alcuni aspetti specifici della composizione multinazionale della classe operaia tedesca in questo periodo, fra i vari libri il più sintetico è *La Germania federale: classi, lavoro, emigrazione* di vari autori (Mazzotta 1974).

Il ruolo del media, come organizzazione del dominio in forma di consenso, è analizzato in AAVV, *Sprin-*

ger: la manipolazione delle masse, a cura di G. Backhaus, Einaudi 1973, e da R. Giardina, *Stampa e mezzi d'informazione nella Germania Occidentale*, Guanda 1976. Riguardo al clima che s'era creato attorno a Dutschke e al suo attentato, alla solidarietà e all'odio che gli vennero espressi anche in quell'occasione da parte di cittadini «qualunque», si può vedere *Lettere a Dutschke*, Sugar 1969.

Il volume pubblicato dalle edizioni Aut aut nel 1978, *Il caso Karl-Heinz Roth*, a cura di M. G. Merigli, pur riferendosi a un episodio del tardi anni '70 (Roth è uno storico militante, imprigionato perché sospetto di terrorismo), contiene riferimenti importanti al movimento degli anni '60. Roth aveva scritto anche *L'altro movimento operaio (storia della repressione capitalista in Germania dal 1880 a oggi)*, tradotto da Feltrinelli nel 1976. La deriva lottarmatista del dopo-'68 è documentata in M. Baumann «Bommi», *Come è cominciata. «2 giugno» e Tupamaros a Berlino Ovest*, La Pietra 1977, e in «Formare l'armata rossa», *I Tupamaros d'Europa*, Bertani 1972. Molto belle, sulla parabola '68-anni '70, le riflessioni di Henrich Boell, nella *Intervista sulla memoria*, Laterza 1979. Dopo la morte di Ulrike Meinhof, vennero ripubblicati alcuni suoi scritti (1959-1969) su *konkret*, con il titolo *Professione editorialista* (Stampa alternativa, 1980).

Infine, un posto d'onore va riservato ai saggi di Hans-Jürgen Krahl, *Costituzione e lotta di classe*, Jaca Book 1973. Krahl, forse il più acuto e profondo dei teorici del movimento tedesco, morì giovanissimo, nel 1970, in un incidente d'auto: allievo d'Adorno, abbozzò un pensiero originale su questioni decisive; si pensi solo alle sue *Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe proletaria*. Il volume citato si apre con la testimonianza di Krahl di fronte a un tribunale che lo processava per una manifestazione: in questi *Dati personali*, Krahl ricostruisce la propria biografia, e in particolare le tappe d'una politicizzazione, in modo così concreto, e però anche prospettico e autoriflessivo, da risultare esemplare per l'intera sua generazione. Da non dimenticare, poi, che quando Habermas parlò di «fascismo di sinistra» a proposito degli studenti tedeschi, ebbe da Krahl la merita risposta in uno scritto di grande pregnanza teorica. *La miseria della teoria critica di un teorico critico* (anch'esso compreso in *Costituzione e lotta di classe*). Una risposta che vale la pena di rileggere anche ora.

LIBRI DI APRILE

Esce da Einaudi il mondo salvato dai ragazzini, di Elsa Morante. «Che significa F. P. ? Si tratta di un'abbreviazione / per Felici Pochi. / E chi sono i Felici Pochi? Spiegarlo non è facile, / perché i Felici Pochi sono indescrivibili». I Felici Pochi, aggiunge Morante, hanno la benedizione di «conoscere che pure il desiderio del paradiso è servile. / Il gioco è divino perché non c'è nessuna promessa / o speranza di guadagno». Mondadori ripubblica una volta per sempre, poesie di Franco Fortini. Di Pasolini, appare *Teorema*, presso Garzanti.

Del postico Copi, morto quest'anno, è pubblicato *polla non amano le sedie*, storie metafisiche a disegni tenui. Na-

talia Ginzburg raccoglie il suo teatro in *Ti ho sposato per allegria e altre commedie* (Einaudi).

Einaudi edita un piccolo classico, molto dibattuto, del neo-marxismo americano: P. A. Baran e P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*. Ancora da Einaudi, una ventata di *new deal* con il nuovo stato industriale di J. K. Galbraith.

I problemi economici del terzo mondo analizzati in prospettiva marxista da Charles Bettelheim in *Pianificazione e sviluppo accelerato*, De Donato. Samonà e Savelli pubblica *Il marxismo polacco all'opposizione* di Kurov e altri. Anatoly Lunacarsky, commissario del popolo per la cultura al tempo di Lenin, tratteggia *Profili di rivoluzionari* (De Donato). Del leggendario professore torinese Augusto Monti — guida spirituale di Pavese, Ginzburg, Mila e

tanti altri giovani antifascisti degli anni '30 — Einaudi pubblica *Scuola classica e vita moderna*. Escono presso Adelphi le riflessioni teoriche di Kandinsky, *Punto linea superficie*. Con ritardo «storico» esce in Italia (Einaudi) un testo basilare, *Il teatro e il suo doppiato* Antonin Artaud.

Per la filosofia, vanno segnalati tre testi che più diversi non si può: Leo Apostel, *Materialismo dialettico e metodo scientifico*, Einaudi; Mircea Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Boringhieri; Stuart Mill, *Sistema di logica razionalista e induttiva*, Ubaldini. Per la storia, infine, escono *Storia di Cartagine*, di B. H. Barmington (Einaudi), *La seconda internazionale*, di G. D. H. Cole (Laterza), e, di Sergio Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo* (Laterza).

P.V.